

LQ *The Lab's Quarterly*

2022 / a. XXIV / n. 4 (ottobre-dicembre)



DIRETTORE

Andrea Borghini

VICEDIRETTRICE

Roberta Bracciale

COMITATO SCIENTIFICO

Françoise Albertini (Corte), Massimo Ampola (Pisa), Gabriele Balbi (Lugano), Andrea Borghini (Pisa), Matteo Bortolini (Padova), Lorenzo Bruni (Perugia), Massimo Cerulo (Perugia), Franco Crespi (Perugia), Sabina Curti (Perugia), Gabriele De Angelis (Lisboa), Paolo De Nardis (Roma), Teresa Grande (Cosenza), Elena Gremigni (Pisa), Roberta Iannone (Roma), Anna Giulia Ingellis (València), Mariano Longo (Lecce), Domenico Maddaloni (Salerno), Stefan Müller-Doohm (Oldenburg), Gabriella Paolucci (Firenze), Massimo Pendenza (Salerno), Eleonora Piromalli (Roma), Walter Privitera (Milano), Cirus Rinaldi (Palermo), Antonio Viedma Rojas (Madrid), Vincenzo Romania (Padova), Angelo Romeo (Perugia), Ambrogio Santambrogio (Perugia), Giovanni Travaglino (Royal Holloway – University of London).

COMITATO DI REDAZIONE

Antonio Martella (Segretario), Massimo Airoidi, Andrea Borghini, Roberta Bracciale, Massimo Cerulo, Marco Chiuppesi, Luca Corchia, Cesar Crisosto, Elena Gremigni, Romina Gurashi, Gerardo Pastore, Emanuela Susca.

CONTATTI

thelabs@sp.unipi.it

I saggi della rivista sono sottoposti a un processo di double blind peer-review.

La rivista adotta i criteri del processo di referaggio approvati dal Coordinamento delle Riviste di Sociologia (CRIS): cris.unipg.it

I componenti del Comitato scientifico sono revisori permanenti della rivista.

Le informazioni per i collaboratori sono disponibili sul sito della rivista:

<https://thelabs.sp.unipi.it>

ISSN 2035-5548



Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons

Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale

“The Lab’s Quarterly” è una rivista di Scienze Sociali fondata nel 1999 e riconosciuta come rivista scientifica dall’ANVUR per l’Area 14 delle Scienze politiche e Sociali. L’obiettivo della rivista è quello di contribuire al dibattito sociologico nazionale ed internazionale, analizzando i mutamenti della società contemporanea, a partire da un’idea di sociologia aperta, pubblica e democratica. In tal senso, la rivista intende favorire il dialogo con i molteplici campi disciplinari riconducibili alle scienze sociali, promuovendo proposte e special issues, provenienti anche da giovani studiosi, che riguardino riflessioni epistemologiche sullo statuto conoscitivo delle scienze sociali, sulle metodologie di ricerca sociale più avanzate e incoraggiando la pubblicazione di ricerche teoriche sulle trasformazioni sociali contemporanee.

LQ *The Lab's Quarterly*

2022 / a. XXIV / n. 4 (ottobre-dicembre)

SAGGI

Marianna Chirivì, Grazia Moffa	<i>L'impatto del Covid-19 nella gestione dei tempi di vita e di lavoro delle donne in Italia</i>	7
Jeanne Ferrari- Giovanangeli	<i>Quand l'habit fait le moine. Vers un ethnoscape corse?</i>	29
Leonardo Ceppa	<i>Jürgen Habermas. The New Digital Public Sphere</i>	45

LIBRI IN DISCUSSIONE

Francesco Giacomantonio	Ruggero D'Alessandro (2020) <i>L'utopia in movimento. Herbert Marcuse e le lotte sociali (1964-1979)</i>	55
Francesco Bertucelli	Andrea Millefiorini (a cura di, 2022) <i>Democrazie in Movimento. Contributi a una teoria sociale della democrazia</i>	59

L'IMPATTO DEL COVID-19 NELLA GESTIONE DEI TEMPI DI VITA E DI LAVORO DELLE DONNE IN ITALIA

di Marianna Chirivì* e Grazia Moffa**

Abstract

The impact of COVID-19 in the management of women's daily life time in Italy

The measures to respond to the COVID-19 pandemic emergency in early 2020 have reshaped the times of daily life: those that are required for the domestic and care unpaid work and paid work. The transfer of paid work at home amplifies the family's work burden and requires a different and new management of daily life activities, especially for women who are often charged unpaid work. In this respect, the intertwining of the working and living times raise the question of gender equality. The risk is the worsening of gender inequalities, undermining the path - albeit slow and arduous- undertaken by western countries to a full equality between men and women. In this paper, the attention is focused on how gender inequalities are not a consequence of the pandemic COVID-19 but a longstanding living condition, which still finds little feedback in the prevailing culture of the production sphere and in the policies that regulate the world of reproductive life.

Keywords

Gender inequalities, work-family balance, paid and unpaid work, working from home, lockdown.

*MARIANNA CHIRIVÌ è ricercatrice specializzata in analisi economico-statistiche e in procedure di analisi dei dati qualitativi. Attualmente si interessa di temi riguardanti il Terzo Settore, il welfare locale e lo sviluppo dei contesti territoriali.

Email: mariannachirivi.researcher@gmail.com

**GRAZIA MOFFA è professoressa associata in Sociologia dei processi economici e del lavoro. Responsabile scientifico del Ce.Do.M.-UniSA (Centro di documentazione sulle nuove Migrazioni) Università degli Studi di Salerno.

Email: moffa@unisa.it

DOI: [www.doi.org/10.13131/unipi/zbse-z848](https://doi.org/10.13131/unipi/zbse-z848)

1. INTRODUZIONE

Le misure adottate per rispondere all'emergenza sanitaria determinata dalla diffusione della pandemia – la sospensione delle attività economiche non essenziali, il confinamento tra le pareti domestiche, il lavoro svolto da casa, la chiusura straordinaria dei servizi educativi per la prima infanzia e delle scuole – hanno nei fatti ridisegnato i confini dei tempi di vita e dei tempi di lavoro. Il trasferimento del lavoro retribuito tra le pareti domestiche grava sulle famiglie e richiede una diversa e nuova gestione dei tempi di vita quotidiana, soprattutto per le donne a cui è affidato sovente il lavoro non retribuito (domestico e di cura). I nuovi confini dei tempi di lavoro e di vita richiamano la questione della parità di genere. Gli effetti della pandemia – economici e sociali – non si ripercuotono nella stessa misura e con la stessa intensità su tutti. Il rischio che si corre è l'acuirsi delle disuguaglianze di genere esistenti, intaccando il percorso – seppure lento e faticoso – intrapreso dai paesi occidentali per raggiungere la piena parità (ancora lontana) tra uomini e donne.

In questo quadro, il contesto italiano si rivela di particolare interesse per analizzare le possibili conseguenze della pandemia da COVID-19, alla luce di un contesto già caratterizzato da significative differenze di genere (Moffa, 2020). Differenze individuabili sia rispetto al mercato del lavoro in cui la donna appare il soggetto più debole (difficoltà di accesso, discontinuità nei percorsi di carriera, forzata inattività, segregazione occupazionale, divari retributivi) sia rispetto alla diversa ripartizione del carico di lavoro familiare sbilanciato sulla donna. La differente divisione dei ruoli nella società e in famiglia riflette un sistema di *welfare* ancora *incapace* di garantire una partecipazione paritaria tanto nel mercato del lavoro quanto nelle attività familiari. In una più recente riflessione (Chirivì e Moffa, 2020) sui percorsi di parità delle donne abbiamo avuto modo di evidenziare come il *welfare* italiano tipicamente familistico – la cura dei soggetti più fragili (bambini, anziani e disabili) è consegnata quasi interamente alle famiglie – penalizzi la donna su cui grava il carico di cura. La mancanza di efficaci politiche di conciliazione famiglia-lavoro rema nella stessa direzione. L'accesso limitato – in termini di offerta e di costi – ai servizi di cura dell'infanzia e ad altri servizi di assistenza, i congedi di paternità ancora molto contenuti non favoriscono certamente una partecipazione equilibrata al mercato del lavoro. Allo stesso modo appaiono insufficienti le misure volte a favorire quel cambiamento culturale atto a redistribuire le responsabilità genitoriali per facilitare l'inserimento o il

rientro delle donne nel mercato del lavoro e per contrastare il divario delle carriere professionali. Una sfida che richiede un cambio di passo della cultura politica e di *governance* che guardi oltre quegli stereotipi di genere (consapevoli e inconsapevoli) e quelle norme sociali che assegnano alla donna le responsabilità di cura e il lavoro domestico.

Dato questo scenario, corre l'obbligo di riflettere sull'organizzazione e sulla gestione dei tempi di vita quotidiana, su come diversamente equilibrare i due mondi, quello domestico-familiare e quello del mondo produttivo. In questa prospettiva, la pandemia dovuta al COVID-19 ci orienta a rispolverare il significato di una delle questioni chiave che ha contraddistinto le traiettorie di vita delle donne: l'intreccio tra ambito riproduttivo e ambito produttivo. Un nesso tacitato nel dibattito per un lunghissimo periodo di tempo e che ha escluso e continua ad escludere le donne dalla sfera pubblica.

Considerando gli aspetti nodali delle disparità di genere e riattraversando il dibattito che ha animato la riflessione su questi temi, il paper è orientato ad evidenziare come una diversa posizione delle donne nel mondo del lavoro e in famiglia sia radicata in una persistente disparità nella gestione dei tempi di vita produttiva e riproduttiva. E, in questa prospettiva, si pone all'attenzione come le disuguaglianze di genere non siano un effetto della pandemia ma esprimono condizioni di vita, sedimentate nel tempo, che trovano ancora scarsi riscontri nella cultura prevalente del mondo della produzione e nelle politiche che regolano il mondo della vita riproduttiva.

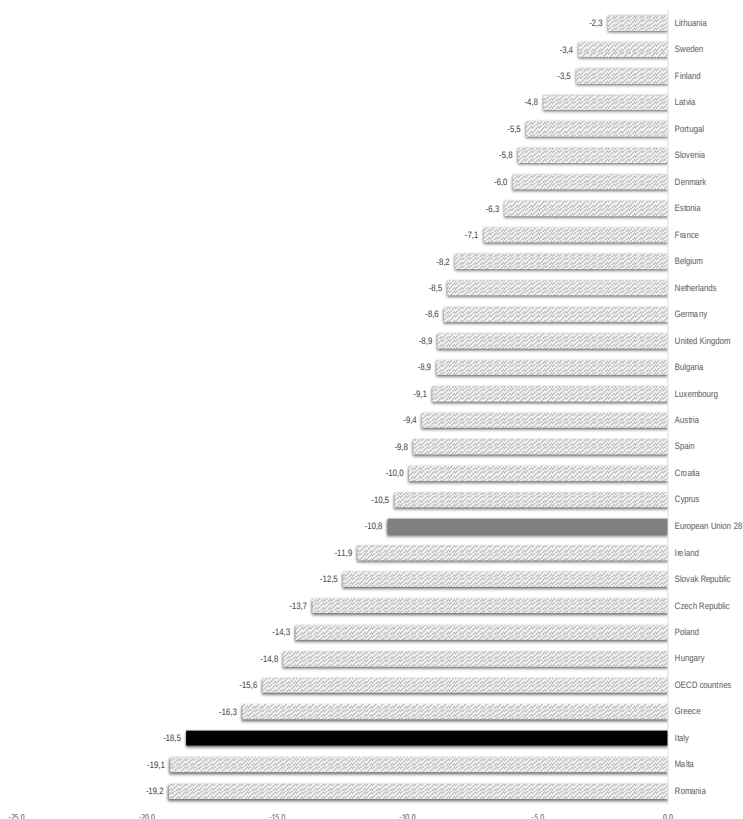
2. I NODI PORTANTI DELLE DISPARITÀ DI GENERE

Nell'ultimo rapporto *Global Gender Gap Report 2020* del World Economic Forum, volto a monitorare il divario di genere nell'ambito dell'economia, dell'istruzione, della salute e della politica, si legge che, procedendo con l'attuale ritmo di cambiamento, ci vorrà quasi un secolo per raggiungere la parità di genere (WEF, 2019). Il resoconto del divario presente nei 153 paesi presi a riferimento rileva che nessun paese ha raggiunto la piena parità di genere. I paesi che registrano un *gender gap* minore che si aggira intorno al 20% sono cinque, di cui quattro sono paesi dell'Europa settentrionale. Al top della classifica figura l'Islanda con un *gap* pari a circa il 12%; seguono la Norvegia, la Finlandia, la Svezia e il Nicaragua. Tra i primi dieci paesi si annoverano anche l'Irlanda (7° posto), la Spagna (8° posto) e la Germania (10° posto). L'Italia si posiziona al 76° posto, con uno scarto del 30% dal raggiungimento della parità. Una significativa stima delle disuguaglianze

di genere con riferimento ai paesi dell'Unione europea è rappresentata dal *Gender Equality Index* dell'European Institute for Gender Equality, elaborato prendendo a riferimento sei domini di analisi: *lavoro*, *denaro*, *conoscenza*, *tempo*, *potere* e *salute*. Nel più recente rapporto (EIGE, 2020) si legge che l'Unione europea ha ancora molta strada da fare prima di raggiungere l'uguaglianza di genere. Il *Gender Equality Index* per l'insieme dei paesi europei¹ – stimato rispetto agli ultimi dati disponibili al 2018 – è pari a 67,9 punti su 100. La stima per l'Italia è di 63,5 punti, inferiore di 4,4 punti a quello dell'UE-28. Nella classifica dei 28 paesi membri, l'Italia si posiziona al 14° posto, dietro ai principali paesi europei (Germania 2° posto, Francia 3° posto, Regno Unito 6° posto e Spagna 8° posto) e registra punteggi inferiori a quelli dell'UE-28 in tutti i domini di analisi, ad eccezione dell'ambito *salute* (88,4 punti a fronte di 88 punti dell'UE-28). In particolare, nel dominio *lavoro* l'Italia rileva il punteggio più basso (63,3 punti) tra tutti i paesi dell'Unione europea, con una differenza di 8,9 punti rispetto all'UE-28; ugualmente significativa la differenza di punteggio per i domini *tempo* (6,4 punti in meno rispetto all'UE-28) e *potere* (4,7 punti in meno rispetto all'UE-28). Meno distanti i punteggi relativi ai domini *conoscenza* (1,7 punti in meno rispetto all'UE-28) e *denaro* (1,6 punti in meno rispetto all'UE-28). Nell'insieme si evidenzia il persistere delle disuguaglianze tra uomini e donne e la permanenza di condizioni di grave esclusione o di insufficiente inclusione delle donne. Con particolare riferimento al contesto italiano si rilevano importanti divari di genere in termini di: (i) partecipazione al mercato del lavoro; (ii) distribuzione dell'occupazione; (iii) uso del tempo. Più nel merito, in Italia la partecipazione al mercato del lavoro è un'esperienza quasi tutta declinata al maschile. Al 2019 il tasso di attività delle donne è pari al 56,5% contro il 75% degli uomini, segnando una differenza di 18,5 punti percentuali. Al confronto con i paesi dell'Unione europea l'Italia mostra un divario di genere più marcato rispetto alla media UE-28 (68,8% contro 79,6%), inferiore soltanto a Malta e alla Romania (Graf. 1).

¹ L'aggregato comprende anche il Regno Unito perché nel periodo di riferimento dell'analisi era uno Stato membro dell'Unione europea.

Grafico 1 - Il gender gap nel tasso di attività nei 28 paesi dell'Unione europea
Anno 2019, differenze in punti percentuali tra il tasso di attività delle donne e degli uomini,
15-64 anni



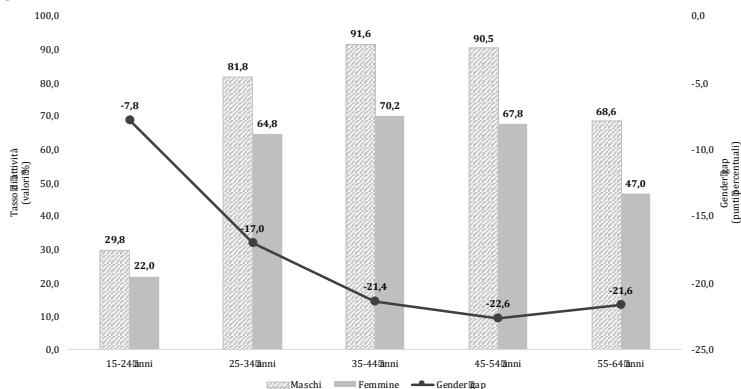
Fonte: elaborazioni su dati OECD - Labour Force Surveys

Le differenze di genere in termini di tasso di attività sono ancora più significative se si considera la classe di età. In Italia il divario tra uomini e donne è di 21,4 punti percentuali nella classe di età 35-44 anni e di 22,6 punti percentuali in corrispondenza della fascia 45-54 anni. Nell'insieme, si osserva che il tasso di attività delle donne tra i 45 e i 54 anni (67,8%) è inferiore di 2,4 punti percentuali rispetto a quello della classe di età 35-44 anni (70,2%); a fronte di una differenza di 1,1 punti percentuali registrata per gli uomini. La diminuzione del tasso di attività ben riflette l'uscita della forza lavoro femminile dal mercato del lavoro in concomitanza con una fase del ciclo di vita solitamente segnata dalla

nascita dei figli e dalla conseguente necessità di provvedere al loro accudimento (Graf. 2).

Grafico 2 - Tasso di attività per classe di età e sesso in Italia

Anno 2019, valori % e differenze in punti percentuali tra il tasso di attività delle donne e degli uomini



Fonte: elaborazioni su dati ISTAT - Rilevazione sulle forze di lavoro

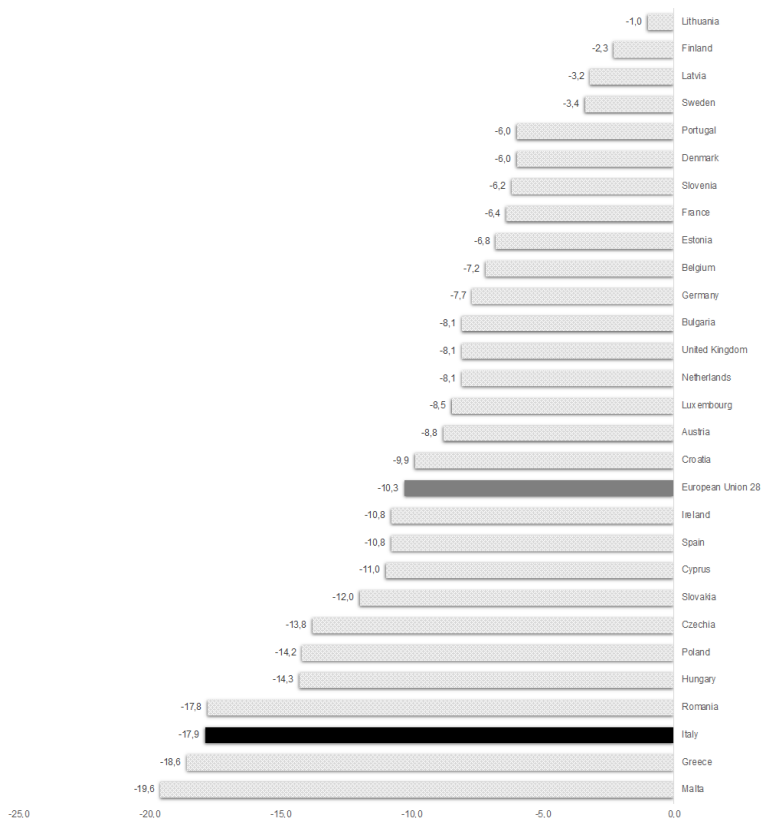
Sul fronte dell'occupazione si rileva che in Italia soltanto una donna su due è occupata (50,1%), segnando una significativa differenza rispetto agli uomini di ben 17,9 punti percentuali. Il confronto europeo evidenzia come il livello dell'occupazione femminile sia lontano dalla media dei paesi dell'Unione europea a 28 (64,1%). Se consideriamo il *gender gap* si osserva che l'Italia registra un divario rispetto agli uomini inferiore soltanto alla Grecia e a Malta (Graf. 3).

A margine, vale la pena evidenziare che in Italia l'11,1% delle donne (18-64 anni) con almeno un figlio non ha mai lavorato per prendersi cura dei figli a fronte del 3,7% registrato in media nei paesi europei (UE-28)². I carichi di cura condizionano le donne anche rispetto alla scelta dei settori e delle professioni, orientando le preferenze verso attività lavorative che offrono una maggiore flessibilità. Con riferimento ai settori di attività economica, si osserva una forte concentrazione di donne in alcuni settori più che in altri.

² Dati al 2018, (Istat 2019a).

Grafico 3 - Il gender gap nel tasso di occupazione nei 28 paesi dell'Unione europea

Anno 2019, differenze in punti percentuali tra il tasso di occupazione delle donne e degli uomini, 15-64 anni



Fonte: elaborazioni su dati EUROSTAT - Labour Force Survey

Nel 2019 in Italia quasi il 40% delle donne occupate è impiegato in tre settori: nel Commercio (13,8%), nella Sanità e assistenza sociale (13,6%) e nell'Istruzione (12,1%)³. Si evidenzia come una tale segregazione occupazionale incida sui divari di genere retributivi e di carriera professionale a sfavore delle donne; com'è noto questi settori – fatta eccezione per alcuni comparti – si caratterizzano per impieghi tipicamente

³ Ministero dell'Economia e delle Finanze-Dipartimento della Ragioneria generale dello Stato (2020: 46).

meno qualificati con retribuzioni mediamente più basse e minori possibilità di crescita professionale.

Nell'insieme, i dati ci suggeriscono che al confronto con gli uomini i percorsi di vita delle donne sono segnati da un differente livello di risorse e di opportunità ma soprattutto da una ridotta partecipazione al mercato del lavoro se si presuppone la famiglia come soggetto supplente del *welfare state*. In termini di tempo di lavoro totale, per gli uomini il 62,4% è assorbito dal lavoro retribuito e il 37,6% da quello non retribuito; la situazione è più che capovolta per le donne che concentrano il 75% del loro monte ore di lavoro quotidiano su quello non retribuito (Istat, 2019b). Gli studi e le ricerche empiriche condotte negli anni su questi temi hanno evidenziato con forza questi aspetti. In particolare, hanno sottolineato la funzione del lavoro di cura e domestico per l'organizzazione sociale ed economica e hanno sollecitato diverse riflessioni sulla sfera riproduttiva come ambito dove si concretizzano specifiche forme di lavoro non riconosciuto, svolto principalmente dalle donne⁴.

3. L'INESTRICABILE LEGAME TRA AMBITO DOMESTICO E AMBITO EXTRADOMESTICO

Gli aspetti che solitamente sono presi in considerazione per stimare il carico di lavoro nell'ambito familiare richiamano, per citarne alcuni, la conciliazione dei tempi di vita e di lavoro, la gratuità del lavoro domestico, il lavoro di cura per la famiglia, l'accudimento degli anziani. Tutti aspetti radicati in un ampio e articolato dibattito che si è sviluppato sin dagli anni Settanta; anni in cui la riflessione teorica femminista ha posto le basi per ridefinire il lavoro svolto dalle donne tra le pareti domestiche. I nodi portanti delle riflessioni sono stati evidenziati – a seconda dei punti di attenzione – in termini di *second shift* (Hochschild, 1989), *disponibilità permanente* (Chabaud-Rychter, Fougeyrollas-Schwebel e Sonthonnax, 1990), *disoccupata con onore* (Cutrufelli, 1975), *doppia presenza* (Balbo, 1978), *interferenze* (Balbo e Siebert-Zahar, 1979), *lavoro mal diviso* (Saraceno, 1980), *profili sovrapposti* (Bimbi e Prister, 1985), *giochi di equilibrio* (Merelli et al., 1985), *le sexe du travail* (Pacífico et al., 1989). Nell'insieme, termini chiave che mettono in campo la determinazione a prendere le distanze dalle ipotesi della residualità dell'organizzazione della vita domestica nei confronti della sfera della produzione. Si mette in campo il *dual-burden* o il

⁴ Secondo i dati Istat (2013) si stima che il 67% del lavoro familiare nelle coppie con entrambi i partner occupati è a carico delle donne; un valore che raggiunge l'80% se la donna non è occupata.

doppio onere o il *second shift* che le donne sostengono quando svolgono un lavoro retribuito, per evidenziare che hanno in carico la quota maggiore del lavoro domestico e della cura dei figli, anche quando entrambi i partner sono impiegati a tempo pieno. Così come si richiama la cosiddetta rivoluzione dell'*opt-out* (Stone, 2007) che, a partire dalla rinuncia al lavoro professionale da parte di alcune donne altamente istruite, descrive il *divario di scelta* tra lavoro e famiglia. Allo stesso modo, gli studi sulla *doppia presenza* hanno posto l'attenzione sulla discontinuità di presenza nel lavoro salariato da parte delle figure femminili, evidenziando non solo la presenza delle donne nel mondo della produzione ma anche il carico di lavoro nell'ambito familiare: un lavoro ignorato come indicatore economico e non riconosciuto come lavoro di supplenza al debole *welfare*. Un lavoro in cui convergono i modelli normativi dell'organizzazione del lavoro familiare e per il mercato, come pure le trasformazioni prodotte dalle donne in questi ambiti (Bimbi e Pristering, 1985). Una riflessione che ha consentito di interpretare la partecipazione delle donne e degli uomini al mercato del lavoro spostando i termini del problema dalla semplice differenza quantitativa alle modalità attraverso cui tale differenza si concretizza. In definitiva, come aree diverse del quotidiano – dal quotidiano familiare alle attività di lavoro e di vita sociale – si pongono con diverso contenuto agli uomini e alle donne (Balbo e Siebert-Zahar, 1979; Saraceno, 1988). Si annoverano i lavori plurali delle donne, definiti di volta in volta come lavoro a domicilio, lavoro emozionale, lavoro di cura, lavoro di servizio, lavoro in pantofole, lavoro riproduttivo che hanno comportato non pochi ostacoli ai percorsi di carriera delle donne e non poche preclusioni alle posizioni apicali (Chirivì e Moffa, 2020). A tali riflessioni si accompagna un più diffuso dibattito che focalizza l'attenzione su una divisione dei ruoli storicamente e socialmente costruiti, acquisiti e naturalizzati attraverso i principali agenti di socializzazione tra cui la famiglia, la scuola, i mass media (cfr. tra gli altri Ruspini, 2017).

In altri termini, si mette sempre più in luce il ruolo delle donne nei due ambiti, descrivendolo in termini di doppi vincoli, di dipendenza ad orari, di impegni e tempi che continuamente si sovrappongono. In questa direzione si arricchiscono le riflessioni sulla dimensione temporale e si mette in evidenza come l'organizzazione del tempo femminile sia caratterizzata da discontinuità e flessibilità o più propriamente da *disponibilità permanente* per specificare la dimensione dell'incommensurabilità del tempo impiegato al servizio della famiglia. Una dimensione che non rinvia tanto ai compiti realizzati quanto ad un

modo di impiegare il tempo ritmato da altri. E la specificazione di questa dimensione mette in discussione il concetto di ripetitività del lavoro domestico, per richiamare non solo l'impiego di energie fisiche ma anche l'investimento emotivo. In questa prospettiva si arricchisce di significati il concetto di riproduzione sociale: non solo lavoro di accudimento e di socializzazione dei bambini, di cura degli anziani o delle persone fragili ma anche lavoro di organizzazione della sessualità, di riproduzione biologica, di produzione e organizzazione del cibo e del vestiario. Un lavoro non retribuito, espressione di un *invisible heart* (Folbre, 2001). Un lavoro svolto interamente all'interno del nucleo familiare, gratuito ma altamente produttivo in quanto include comportamenti, emozioni, responsabilità e relazioni direttamente utili al mantenimento della vita e non solo rispetto alla quotidianità (Laslett e Brenner, 1989). Nella stessa direzione si rinnovano e si moltiplicano gli studi sulla famiglia ed emergono significative riflessioni sul *welfare state* e l'economia informale (Bimbi, 1977; Saraceno, 1980; Bianchi, 1991). Nei fatti ampliando i punti di attenzione sulle attività plurali svolte tra le pareti domestiche, si dilata il significato di lavoro domestico assimilandolo a quello di lavoro di cura e, in tale prospettiva, la famiglia è interpretata come un centro entro cui si producono servizi di cura (Folbre e Bittman, 2004).

In questa chiave di lettura appare evidente come le esigenze e i bisogni che si esprimono in famiglia non trovano una risposta nell'offerta dei servizi e dei diritti sociali, ad eccezione di quella offerta dal mercato. Al contrario, la famiglia si distingue come un luogo caratterizzato da diversi tipi di attività e di ruoli, ovvero come sede dove si organizzano e si gestiscono le risorse necessarie a soddisfare i bisogni dei suoi membri (Balbo, 1976). In sintesi, si radica la consapevolezza di riconsiderare l'articolazione tra mondo produttivo e mondo riproduttivo, tra sfera del lavoro e sfera della famiglia – un binomio che va oltre il significato del *work-family balance* – alla luce dei cambiamenti che hanno investito i vissuti individuali e collettivi e in maniera rilevante la stessa struttura familiare. Si affacciano interrogativi sulle possibili risposte alle crescenti aspettative verso una maggiore uguaglianza tra uomini e donne e verso una maggiore condivisione di responsabilità anche in famiglia. Si evidenzia che nonostante i notevoli progressi compiuti – per fare qualche esempio si legittima la distribuzione del lavoro di cura, la condivisione delle responsabilità genitoriali – non si ravvisa quel cambiamento culturale atto a redistribuire ugualmente il lavoro di cura che si svolge tra le pareti domestiche, delegando le

soluzioni alle piccole guerre della coppia (Kaufmann, 2007) o alla scelta tra *exit, voice, and suffering* (Gershuny, Bittman e Brice, 2005).

Con riferimento a tali questioni, in Italia si individua una carenza di politiche orientate a mitigare tali differenze e conseguentemente una carenza di misure volte a favorire la conciliazione dei tempi di vita e di lavoro. Lo squilibrio di genere nell'uso del tempo ha comportato una diversa partecipazione delle donne al mercato del lavoro e ne ha ostacolato i percorsi di carriera. La differente divisione dei ruoli nella società e nella famiglia riflette un sistema che non garantisce una partecipazione paritaria tanto nel mercato del lavoro quanto nelle attività familiari. La famiglia rimane il luogo dove si svolge gran parte del lavoro riproduttivo di cura, svolto in misura maggiore dalle donne. Un lavoro non pagato ed escluso dall'analisi economica.

4. DISUGUAGLIANZE DI GENERE IN FAMIGLIA DURANTE IL LOCKDOWN

La diffusione della pandemia ha messo a nudo le disparità di genere e ha evidenziato una dimensione di vita delle donne, lasciata spesso nell'ombra, basata su una persistente disparità in aree diverse del quotidiano, dal quotidiano familiare alle attività di lavoro e di vita sociale. Le misure adottate nella prima fase dell'emergenza sanitaria (l'obbligo di restare a casa, la chiusura dei servizi educativi per la prima infanzia e delle scuole, la gestione della didattica a distanza, la sospensione delle attività economiche non essenziali, il lavoro da casa) e nella successiva fase di transizione verso una nuova normalità hanno nei fatti ridisegnato i confini dei tempi di vita e dei tempi di lavoro, imponendo una riorganizzazione della vita familiare e lavorativa non immune da differenze di genere.

In Italia, nel periodo dal 5 al 21 aprile 2020, il 44% di chi ha lavorato lo ha fatto da casa; tra le attività di lavoro domestico la preparazione dei pasti è quella che ha coinvolto il maggior numero di persone (63,6%) con significative differenze tra donne (l'82,9%) e uomini (42,9%); allo stesso modo si rilevano importanti differenze di genere per le attività di pulizia della casa svolte da oltre la metà dei cittadini (54,4%) e che hanno coinvolto le donne in misura maggiore (67,3%) rispetto agli uomini (40,5%); la cura dei figli (nel 67,2% di chi l'ha svolta) è stata indicata come l'attività cui è stato dedicato più tempo rispetto alla situazione antecedente la pandemia (Istat, 2020a).

Dato questo scenario, alcuni recenti studi evidenziano le dinamiche di genere intervenute nella gestione dei *nuovi* tempi di vita quotidiana a partire dalla prima fase di emergenza sanitaria. Nell'insieme gli esiti non sono confortanti. Un *follow-up* di un'indagine precedente la

pandemia – su un campione rappresentativo di tutte le donne italiane occupate – ha indagato sulle abitudini e sugli equilibri familiari durante la prima fase di emergenza sanitaria, consentendo un confronto con il periodo pre-emergenza (Del Boca *et al.*, 2020). L'indagine mostra come il confinamento tra le pareti domestiche abbia penalizzato in misura maggiore le donne in termini di carico di lavoro familiare. Durante il *lockdown* la maggior parte delle donne lavoratrici con partner ha dedicato più tempo sia al lavoro domestico sia alla cura dei figli rispetto al periodo precedente la pandemia; per contro la maggior parte degli uomini non ha modificato il proprio comportamento in casa mentre ha dedicato più tempo alla cura dei figli rispetto al periodo pre-Covid. Uno studio realizzato sulle famiglie italiane in pieno *lockdown* (Mangiavacchi, Piccoli e Pieroni, 2020) mostra come il confinamento forzato tra le pareti domestiche, la sospensione delle attività economiche non essenziali e la chiusura delle scuole e dei servizi all'infanzia abbia comportato una riallocazione del carico di lavoro domestico e delle responsabilità genitoriali all'interno della famiglia. In particolare, si evidenzia un maggior contributo da parte dei padri principalmente in alcune attività familiari (fare la spesa, cucinare, giocare con i bambini e aiutarli a fare i compiti), soprattutto nel caso di inattività lavorativa durante il *lockdown*. Tuttavia, si evidenzia come complessivamente il carico di lavoro familiare delle madri si sia ridotto di poco, nonostante una maggiore partecipazione da parte dei padri. Gli esiti di un altro studio registrano le medesime tendenze, evidenziando un sovraccarico di responsabilità lavorative e genitoriali sulle famiglie e in particolar modo sulle madri (Mazzucchelli, Bosoni e Medina, 2020). Nella stessa direzione i risultati di un'indagine qualitativa condotta durante il *lockdown* che evidenzia per le donne un rafforzamento del carico di lavoro domestico e di cura nelle coppie dove si individua una più equa divisione dei carichi familiari e una tendenza all'acuirsi dei carichi familiari in quelle coppie che rilevano maggiori divari di genere (Cannito e Scavarda, 2020). Si rileva, inoltre, come per la maggior parte dei padri – diversamente dalle madri – non è concepibile riconsiderare il proprio impegno rispetto al lavoro retribuito o valutare la possibilità di una riduzione dell'orario di lavoro, seppure il lavoro da casa abbia rappresentato per molti di loro un'opportunità per sperimentare un maggiore impegno nella cura dei figli. Gli studi richiamati mettono in luce come le misure introdotte per far fronte all'emergenza sanitaria abbiano contribuito al rafforzamento dei carichi familiari per le donne nonostante una maggiore condivisione – in particolare della cura dei figli – da parte degli uomini. Nell'insieme, emerge come la sovrapposizione – durante il

periodo di *lockdown* – del lavoro non retribuito con quello retribuito abbia svelato l'interferenza tra i tempi richiesti per i lavori domestici e di cura e quelli che più propriamente attengono all'ambito produttivo, rendendo più evidenti i divari di genere.

Un'indagine dell'Istituto Nazionale per l'Analisi delle Politiche Pubbliche (INAPP, 2020) rivolta a lavoratori e lavoratrici italiane evidenzia un peggioramento dei divari di genere non soltanto nella prima fase emergenziale ma anche nel periodo successivo, la cosiddetta seconda fase. Con la ripresa del lavoro in presenza, si evidenzia come siano gli uomini a rientrare prima e in misura maggiore, ripristinando nei fatti il proprio contributo (ridotto o assente) alla gestione dei carichi familiari precedente al *lockdown*. Inoltre, emerge come nelle coppie con carichi familiari sia la donna a rimandare il rientro al lavoro o a rinunciargli; scelte che richiamano motivazioni di natura organizzativa (maggiore flessibilità rispetto al partner), economica (perdita di reddito minore) e culturale (maggiore capacità nella gestione del lavoro familiare). Tutte ragioni che confermano non soltanto differenze di genere sedimentate nel tempo rispetto al mercato del lavoro (forzata inattività, discontinuità di percorsi di carriera, divari retributivi) ma stereotipi culturali ben consolidati rispetto al ruolo di uomo e di donna nella società e in famiglia. Emerge con tutta evidenza come anche nel periodo post-*lockdown* si siano rafforzati alcuni divari di genere.

Entro questa cornice, il dibattito più allargato ci consegna riflessioni che hanno messo in luce distintamente temi e aspetti persistenti sui quali la pandemia ci ha costretti e ci costringe inesorabilmente a riflettere: la cura della casa, l'accudimento dei figli, le relazioni familiari, il lavoro, le risorse per il sostentamento (Chirivì e Moffa, 2020; Craig, 2020; Di Nicola e Ruspini, 2020). In questa prospettiva, la persistenza delle disuguaglianze nello spazio domestico e professionale rimane una questione centrale che descrive, senza giustificarla, la condizione delle donne.

5. DISEGUAGLIANZE DI GENERE MESSE A NUDO DAL COVID-19: LAVORO, WELFARE E POVERTÀ

In questo quadro e alla luce della pandemia, si nutre il forte timore che i divari di genere rendano le donne più vulnerabili degli uomini. I settori di attività economica essenziali per rispondere all'emergenza pandemica sono quelli con una maggiore presenza di personale femminile, a partire dal settore della Sanità e assistenza sociale. Con riferimento ai 28 paesi europei, nel 2019 nel settore della Sanità e dell'assistenza sociale sono

occupate principalmente donne (78%); in Italia le donne non solo rappresentano la maggior parte degli occupati (69,8%) ma sono più esposte alle infezioni da virus per le posizioni professionali che occupano. Il monitoraggio effettuato dall'Istituto Superiore di Sanità (ISS, 2021) evidenzia un più elevato contagio tra le operatrici sanitarie: con riferimento ai 122.717 casi registrati di COVID-19 al 24 febbraio 2021, le donne ammontano al 70,1% delle unità rilevate. Nel dossier *Diseguaglianze nell'emergenza sanitaria* (Istat, 2020b) si rileva – sulla base della classificazione Inail riguardante i diversi gradi di rischio dei settori di attività economica – che al 2019 nei settori classificati a rischio alto o medio-alto le lavoratrici rappresentano una quota maggiore (28%) rispetto agli uomini (12%) mentre nei settori a basso rischio lavorano più uomini che donne, rispettivamente il 62,9% e il 37%. Tra i settori posizionati ad un più elevato livello di rischio si annoverano l'assistenza sanitaria e l'assistenza sociale non residenziale. Nel primo settore, le donne costituiscono il 64,4% del personale impiegato mentre nel settore dell'assistenza sociale non residenziale le donne impiegate rappresentano l'83,8% del personale. Tra i settori a rischio medio-alto si osserva una significativa presenza femminile nelle attività lavorative presso le famiglie (88,1%), nei servizi di assistenza sociale residenziale (80,2%) e nelle altre attività dei servizi alla persona (70%). In termini più generali le donne si sono trovate nella condizione di dover affrontare oneri ben più gravosi svolgendo non solo un ruolo chiave nella risposta all'assistenza sociale e sanitaria ma hanno dovuto anche far fronte alle implicazioni derivate dalla chiusura delle scuole e delle strutture per l'infanzia. Sotto questo aspetto la pandemia ha amplificato il carico di lavoro familiare delle donne e ha reso sempre più evidente come il lavoro di cura e di assistenza si possa configurare come un bene pubblico e, come tale, passibile di essere sostenuto con servizi pubblici, con maggiori investimenti in servizi socio-educativi per la prima infanzia, servizi di assistenza a lungo termine per le persone anziane e per le persone con disabilità, oltre che con infrastrutture di base per sostenere il lavoro di cura.

Come è noto il periodo che stiamo vivendo è stato definito *shecession* (Alon *et al.*, 2020a) per indicare come la recessione determinata dalla pandemia abbia colpito molto più duramente le donne rispetto agli uomini. Basti considerare gli effetti della crisi determinata dal COVID-19 sul mercato del lavoro. I settori di attività economica più duramente colpiti dalla diffusione della pandemia sono tra quelli che impiegano gran parte della forza lavoro femminile. In Italia a dicembre 2020 si registrano 101mila occupati in meno rispetto al mese di novembre di cui 99mila

sono donne. La dinamica annuale (dicembre 2019-dicembre 2020) rileva un calo di 444mila occupati, in prevalenza donne (-312mila donne, -132mila uomini). L'andamento tendenziale dei principali indicatori del mercato del lavoro registra per le donne un calo maggiore del tasso di occupazione (-1,4 punti percentuali, -0,4 punti percentuali per gli uomini) e una crescita più rilevante del tasso di inattività (+2,0 punti percentuali, +0,9 punti percentuali per gli uomini); mentre osserva un andamento simile il tasso di disoccupazione (-0,7 punti percentuali per le donne, -0,5 punti percentuali per gli uomini), (Istat, 2021).

In questa prospettiva il dirompente impatto della pandemia sull'economia italiana, in un contesto già caratterizzato da accresciute fragilità sociali e dalle deboli risposte del sistema di *welfare*, ci impone nuove sfide. Più in generale, con l'emergere delle criticità dettate dal COVID-19 si affacciano concreti motivi di preoccupazione per il sistema di protezione sociale. Il *welfare* italiano, come è noto, è caratterizzato da un'elevata spesa per trasferimenti pensionistici e da una spesa piuttosto residuale a favore delle famiglie, del lavoro e di misure di contrasto alla povertà e all'esclusione sociale. Con riferimento ai dati più recenti (Istat, 2020c), si rileva che in Italia nel 2019 la maggior parte delle risorse erogate per le prestazioni sociali sono state destinate alla previdenza sociale (66,3%), il 22,7% alle prestazioni di natura sanitaria e soltanto l'11% alle prestazioni di tipo assistenziale. Dato questo quadro, non è difficile dimostrare che rimane una quota relativamente limitata di risorse necessarie per coprire le nuove emergenze sociali. Nei fatti, gli anziani, i disabili, i malati cronici sono *restituiti* come problematica alla comunità, cioè in carico alle famiglie. A questi si aggiungono i bambini che rimangono a casa per scarsa offerta di servizi all'infanzia⁵ o per ridotta capacità finanziaria delle famiglie di accedere al mercato. In questo scenario le donne che vivono di part time⁶, di attività stagionali, di attività occasionali o sono in condizioni precarie dal punto di vista lavorativo rimangono spesso a casa. Nei fatti, una condizione che ha consentito una diversa partecipazione delle donne al mercato del lavoro e ne ha ostacolato i percorsi di carriera. Sono una conferma i dati dell'Istat che evidenziano il nesso tra partecipazione delle donne al mondo del lavoro e carichi familiari: «il tasso di occupazione delle madri è più basso del 26% di

⁵ Nell'anno scolastico 2017/2018 si rileva una copertura dei posti disponibili pari al 24,7% dei potenziali utenti (bambini con meno di 3 anni), significativamente distante dal parametro del 33% fissato dal Consiglio europeo di Barcellona del 2002 (Istat 2020d).

⁶ Le donne in part time sono un terzo (32,8% nella media dei primi tre trimestri 2019) contro l'8,7% degli uomini (Istat 2020d).

quello delle donne senza figli» (Istat, 2020d: 14). Sono soprattutto le donne a rinunciare o modificare aspetti e tempi della propria attività lavorativa per far fronte ad esigenze di conciliazione⁷, esponendo loro stesse e la loro famiglia ad una condizione di maggiore vulnerabilità alla povertà. Nell'ultimo rapporto su povertà ed esclusione sociale della Caritas Italiana si evidenzia tra i nuovi poveri un incremento dell'incidenza delle donne, «più fragili e svantaggiate sul piano occupazionale e spesso portavoce dei bisogni dell'intero nucleo familiare» (Caritas Italiana 2020: 22). Non è difficile rilevare che, ancora una volta, è la famiglia a doversi configurare come il luogo in cui si produce e si assicura una gamma molteplice di servizi per i suoi componenti in risposta agli inadeguati servizi esterni, rappresentando un ambito rilevante di sostegno del *welfare*.

6. QUALI PROSPETTIVE PER LE DONNE?

Sebbene in un contesto storico profondamente cambiato sul piano delle autonomie di scelta delle donne rispetto alle proprie traiettorie di vita, ci ritroviamo a dover riproporre il dibattito sulle disuguaglianze di genere che ha animato il fermento femminista degli anni Settanta. Si parla di nuovi lavori, nuovi percorsi formativi, nuovi modi di vivere la *casalinghità*, nuovi modi di essere madri, nuovi modi di costruirsi un'identità altra da quella stereotipata ma questo avviene senza che sia mutata la distribuzione degli impegni familiari tra i sessi. Come evidenziato dalla lettura dei dati presi a riferimento, le disuguaglianze di genere rimangono profonde e collegate alle dinamiche della vita familiare, laddove le donne ricoprono un ruolo di responsabilità primaria per la cura dei bambini e degli adulti, spesso come parte non negoziabile dell'essere madre, moglie o figlia. Nei fatti, ambito del lavoro e ambito della famiglia si intrecciano sempre più, si influenzano reciprocamente e quotidianamente. Permangono tutte le difficoltà di conciliare ruoli dentro e fuori la famiglia. Sotto questo aspetto *il lavoro extradomestico confinato tra le pareti domestiche* sperimentato nel periodo di *lockdown* ha amplificato la sovrapposizione degli impegni familiari con quelli lavorativi. Rinnovando, nei fatti, il rischio dell'inscindibilità dei due ambiti – domestico e produttivo – e accentuando l'*invisibilità* del lavoro di accudimento e di cura svolto in famiglia e per la famiglia, attività date

⁷ Nel 2018 il 38,3% delle madri occupate, oltre un milione, ha dichiarato di aver apportato un cambiamento, contro poco più di mezzo milione di padri (11,9%), (Istat 2019a).

per ovvie e per questo invisibili, come evidenzia il dibattito richiamato che ha animato le riflessioni su questi temi negli anni Settanta.

In questa luce, si inserisce la nostra riflessione su come il *lockdown* e il lavoro da casa abbiano indotto a sperimentare nuove dinamiche familiari. Dinamiche che ci interrogano – dalla prospettiva della parità di genere – sulle traiettorie future di nuove modalità di conciliazione dei tempi di vita e di lavoro in un contesto, come quello italiano, caratterizzato da un mercato del lavoro ancora fortemente rigido, da un *welfare* tipicamente familistico e da una cultura ancorata ai ruoli di genere stereotipati che affida alle donne il ruolo di principale caregiver. I dati presi a riferimento confermano come l'asimmetria tra uomini e donne sul mercato del lavoro rifletta i diversi percorsi di vita degli uomini e delle donne e la diversa divisione dei carichi di lavoro retribuito e non retribuito. Sebbene durante il periodo di *lockdown* il carico di lavoro familiare sia rimasto prerogativa delle donne, come evidenzia il dibattito richiamato, corre l'obbligo di interrogarci sulla possibilità che i cambiamenti intervenuti a causa della pandemia possano favorire, una volta superata l'emergenza, i percorsi verso la parità di genere. In questa direzione, lo studio di Alon *et al.* (2020b) richiama l'attenzione su due aspetti: (i) modalità di lavoro più flessibili; e (ii) cambiamenti nelle norme sociali e nei modelli da seguire. Con riferimento al contesto italiano, occorre interrogarsi se e in quale direzione i cambiamenti in atto possano scalfire differenze di genere ben radicate. Nel merito: (i) se il processo di riorganizzazione del lavoro verso forme più flessibili messo in atto a causa della pandemia possa favorire – oltrepassata la fase emergenziale – la conciliazione dei tempi di vita e di lavoro delle donne in un contesto in cui il modello culturale del *male breadwinner-female caregiver* è ancora ben radicato nella società; e (ii) se alcune modifiche temporanee alla divisione dei carichi di lavoro familiare intervenute durante il periodo di *lockdown* possano indurre un processo di sensibilizzazione verso nuovi modelli sociali in un contesto in cui gli stereotipi sui ruoli di genere sono ancora ben radicati. La complessità degli elementi che il dibattito ci consegna richiama l'inestricabile intreccio tra due mondi del vissuto quotidiano: quello familiare-domestico e quello del lavoro. Probabilmente occorre (ri)partire dal nesso famiglia-lavoro per immaginare nuovi modi di organizzare i nostri sistemi di vita, di (ri)pensare a forme di vita sociale che siano praticabili, paritarie e capaci di affrontare le emergenze dettate dal COVID-19.

In questo scenario, si avverte sempre più la necessità di riportare al centro del dibattito politico – dalla prospettiva della parità di genere – la questione del *welfare*, a partire dalla salute, dall'istruzione e dalla

famiglia, con l'auspicio che questi ambiti non rimangano solo terreni privilegiati di un dibattito ma siano posti al centro delle decisioni che verranno prese sull'utilizzo delle risorse europee. E con l'auspicio che non si tratti il problema della parità di genere come fosse prevalentemente una questione di equità e di coesione perché è soprattutto un tema di ammodernamento di un paese.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ALON, T., DOEPKE, M., OLMSTEAD-RUMSEY, J., TERTILT, M. (2020a). The shecession (she-recession) of 2020: Causes and consequences. *VoxEU.org-CEPR*. Disponibile online: <https://voxeu.org/article/shecession-she-recession-2020-causes-and-consequences>
- ALON, T., DOEPKE, M., OLMSTEAD-RUMSEY, J., TERTILT, M. (2020b). *The Impact of COVID-19 on Gender Equality*, NBER Working Paper No. 26947. April 2020. Cambridge: National Bureau of Economic Research. <https://www.nber.org/papers/w26947>
- BALBO, L. (1976). *Stato di famiglia. Bisogni. Privato. Collettivo*. Milano: Etas Libri.
- BALBO, L. (1978). La doppia presenza. *Inchiesta*. (32): 3-6.
- BALBO, L., SIEBERT-ZAHAR, R. (Eds.). (1979). *Interferenze. Lo stato, la vita familiare, la vita privata*. Milano: Feltrinelli.
- BIANCHI, M. (1991). Lavoro di servizio, lavoro familiare, lavoro di cura. In L. Balbo (ed.), *Tempi di vita. Studi e proposte per cambiarli*. Milano: Feltrinelli.
- BIMBI, F. (1977). Lavoro domestico, economia informale, comunità. *Inchiesta*. (74): 2-7.
- BIMBI, F., PRESTINGER, F. (Eds.). (1985). *Profili sovrapposti. La doppia presenza delle donne in un'area ad economia diffusa*. Milano: FrancoAngeli
- CANNITO, M., SCAVARDA, A. (2020). Childcare and Remote Work during the COVID-19 Pandemic. Ideal Worker Model, Parenthood and Gender Inequalities in Italy. *Italian Sociological Review*. 10(3S): 801-820. <http://dx.doi.org/10.13136/isr.v10i3S.399>
- CARITAS ITALIANA (2020). *Gli anticorpi della solidarietà. Rapporto 2020 su povertà ed esclusione sociale in Italia*. Roma: Caritas Italiana.
- CHABAUD-RICHTER, D., FOUDEYROLLAS-SCHWEBEL, D., SONTTHON-
-

- NAX, F. (1990). *Spazio e tempo del lavoro domestico*. Introduzione di M. Pacifico. Roma: Edizioni Lavoro. (ed. or. Espace et Temps du Travail Domestique, Paris: Méridiens Klincksieck, 1985).
- CHIRIVÌ, M., MOFFA, G. (2020). Violenza di genere vs violenza contro le donne. Patrimonio delle nostre conoscenze ma non delle consapevolezze. In F. Addeo, G. Moffa (Eds.), *La Violenza spiegata. Riflessioni ed esperienze di ricerca sulla violenza di genere* (pp. 310-333). Milano: FrancoAngeli.
- CRAIG, L. (2020). Coronavirus, domestic labour and care: Gendered roles locked down. *Journal of Sociology* 56(4): 684-692. <https://doi.org/10.1177/1440783320942413>
- CUTRUFELLI, M.R. (1975). *Disoccupata con onore. Lavoro e condizione della donna*. Milano: Mazzotta.
- DEL BOCA, D., OGGERO, N., PROFETA, P., ROSSI, M., VILLOSIO, C. (2020). Prima, durante e dopo Covid-19: disuguaglianza in famiglia. *lavoce.info*, 12 maggio 2020. Disponibile on line: <https://www.lavoce.info/archives/66645/prima-durante-e-dopo-covid-19-disuguaglianza-in-famiglia/>
- DI NICOLA, P., RUPPINI, E. (2020). Family and Family Relations at the Time of COVID-19: An Introduction. *Italian Sociological Review*. 10 (3S): 679-685. <http://dx.doi.org/10.13136/isr.v10i3S.393>
- EIGE (2020). *Gender Equality Index 2020 Digitalisation and the future of work*. Vilnius: European Institute for Gender Equality, EIGE.
- FOLBRE, N. (2001). *The Invisible Heart: Economics and Family Values*, New York: The New Press (trad. it. *Il cuore invisibile. La donna, la società, l'impresa*. Milano: EGEA, 2014).
- FOLBRE, N., BITTMAN, M. (Eds.). (2004). *Family Time: The Social Organization of Care*. New York: Routledge.
- GERSHUNY, J., BITTMAN, M., BRICE, J. (2005). Exit, Voice, and Suffering: Do Couples Adapt to Changing Employment Patterns? *Journal of Marriage and Family*. 67: 656-665. <https://doi.org/10.1111/j.1741-3737.2005.00160.x>
- HOCHSCHILD, A. (1989). *The Second Shift: Working Parents and the Revolution at Home*. New York: Viking Penguin.
- INAPP (2020). *Il post lockdown: i rischi della transizione in chiave di genere*, Cardinali V. (Ed.). Policy brief n. 21-novembre 2020.
- ISTAT (2019a). *Conciliazione tra lavoro e famiglia. Anno 2018*. Statistiche report. Roma, 18 novembre 2019.
- ISTAT (2019b). *I tempi della vita quotidiana. Lavoro, conciliazione, parità di genere e benessere soggettivo*. Roma: Istat.
- ISTAT (2020a). *Fase 1: le giornate in casa durante il lockdown 5 apr*
-

- le-21 aprile 2020. Statistiche report. Roma, 5 giugno 2020.
- ISTAT (2020b). *Dossier Diseguaglianze nell'emergenza sanitaria. Attività conoscitiva preliminare all'esame del Documento di economia e finanza 2020*. Audizione dell'Istituto nazionale di statistica. Commissioni riunite. V Commissione Bilancio, tesoro e programmazione della Camera dei Deputati, 5^a Commissione Bilancio del Senato della Repubblica. Roma, 28 aprile 2020.
- ISTAT (2020c). *La protezione sociale in Italia e in Europa*. Roma: Istat.
- ISTAT (2020d). *Misure a sostegno della partecipazione delle donne al mercato del lavoro e per la conciliazione delle esigenze di vita e di lavoro*. Audizione dell'Istituto nazionale di statistica. XI Commissione Lavoro pubblico e privato Camera dei Deputati. Roma, 26 febbraio 2020.
- ISTAT (2021). *Occupati e disoccupati*. Statistiche flash. Roma, 1° febbraio 2021.
- ISS (2021). *Epidemia COVID-19 Aggiornamento nazionale 24 febbraio 2021 - ore 12:00*. Roma: Istituto Superiore di Sanità.
- KAUFMANN, J.C. (2007). *Agacements: Les petites guerres du couple*. Paris: Armand Colin.
- LASLETT, B., BRENNER, J. (1989). Gender and Social Reproduction: Historical Perspectives. *Annual Review of Sociology*. 15, 381-404. <http://www.jstor.org/stable/2083231>
- MANGIAVACCHI, L., PICCOLI, L., PIERONI, L. (2020). Fathers Matter: Intra-Household Responsibilities and Children's Wellbeing during the COVID-19 Lockdown in Italy. *IZA DP No. 13519*, July. Bonn: IZA-Institute of Labor Economics.
- MAZZUCHELLI, S., BOSONI M. L., MEDINA L. (2020). The Impact of COVID-19 on Family Relationships in Italy: Withdrawal on the Nuclear Family. *Italian Sociological Review*. 10 (3S): 687-709. <http://dx.doi.org/10.13136/isr.v10i3S.394>
- MERELLI, M., MORINI, M., NAVA, P., RUGGERINI, M.G., VALLI, L. (1985). *Giochi di Equilibrio. Tra lavoro e famiglia le donne della cooperazione nel modello emiliano*. Milano: FrancoAngeli.
- MINISTERO DELL'ECONOMIA E DELLE FINANZE, DIPARTIMENTO DELLA RAGIONERIA GENERALE DELLO STATO (2020). *Il bilancio di genere per l'esercizio finanziario 2019*. Roma: Ministero dell'Economia e delle Finanze.
- MOFFA, G. (2020). Soprusi di genere e disparità. Le dimensioni di vita delle donne messe a nudo dal Covid-19. In F. Addeo, G. Moffa (Eds.), *La Violenza spiegata. Riflessioni ed esperienze di ricerca sulla violenza di genere* (pp. 31-47). Milano: FrancoAngeli.
-

- OECD STAT. Dataset: LFS by sex and age-indicators. Data extracted on 20 Dec 2020.
- PACIFICO, M. (Ed.). (1989). *Lavoro produttivo e lavoro riproduttivo. Contributi sulla divisione sessuale del lavoro*. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.
- RUPPINI, E. (2017). *Le identità di genere*. Roma: Carocci, sesta ristampa.
- SARACENO, C. (Ed.). (1980). *Il lavoro mal diviso: ricerca sulla distribuzione dei carichi di lavoro nelle famiglie*. Bari: De Donato.
- SARACENO, C. (1988). *Pluralità e mutamento. Riflessioni sull'identità femminile*. Milano: FrancoAngeli.
- STONE, P. (2007). The Rhetoric and Reality of "Opting Out". *Context* Vol. 6 n. 4, American Sociological Association.
- WEF (2019). *Global Gender Gap. Report 2020*. Cologny/Geneva: World Economic Forum, WEF. Disponibile online: http://www3.weforum.org/docs/WEF_GGGR_2020.pdf
-

QUAND L'HABIT FAIT LE MOINE

di Jeanne Ferrari-Giovanangeli*

Abstract

When clothes make the man. Towards a Corsican ethnoscape?

Using an anthropological approach to communication, this article examines the processes that lead an island community to a quest for symbols that carry an aesthetic conception of authenticity in order to foster union and belief. Several brands of ready-to-wear clothing are used. Their products are studied as communication supports revealing an interpretative framework of reality.

Keywords

Frames; ethnoscape; culture; anthropology; communication.

* JEANNE FERRARI-GIOVANANGELI è dottoressa di ricerca in Sciences de l'Information et de la Communication dell'Università di Corsica e in Scienze politiche dell'Università di Pisa. I suoi interessi investono gli ambiti della teoria sociale e della teoria della comunicazione.

Email: ferrari_j@univ-corse.fr

DOI: www.doi.org/10.13131/unipi/bxn4-rj98

1. INTRODUCTION

La Corse, espace frontalier et lieu de passage, est le témoin privilégié de changements émanant d'une rencontre entre le global et le local. Les formes d'ajustement de pratiques comportementales codifiées par les membres de sa communauté sont les effets d'une modernité à l'épreuve d'une préservation de sa singularité. Prise au sein de brassages ou de chocs culturels, l'île est un espace stratégique, une possession génoise du XIII^e siècle jusqu'en 1755 et une île française depuis 1769. La prégnance du catholicisme romain s'y articule autour d'un code comportemental particulièrement ancré au sein de la population. Elle se superpose à celui de leur vie quotidienne et s'insère inéluctablement au sein d'une conception commune de l'île et du sentiment d'appartenance communautaire qui lui est inhérent. S'inscrivant au sein d'un « mouvement d'anamnèse », ce « rappel permanent du souvenir » se déploie comme un « système de enforcement des liens » (Albertini 2017: 84). Le concept d'*ethnoscape* d'Arjun Appadurai dans son acception élargie est ici convoqué: « le paysage formé par les individus qui constituent le monde mouvant dans lequel nous vivons : touristes, immigrants, réfugiés, exilés, travailleurs invités et d'autres groupes et individus mouvants [...] » (1996/2015: 71-2). Parmi ces manifestations, l'intérêt est porté ici à l'un des éléments de la « façade personnelle » des acteurs (Goffman, 1959a/1973), leurs vêtements. Il semblerait que ces supports de communication soient aujourd'hui privilégiés au sein de la population, favorisant la circulation des formes communes de représentation d'une conception de la culture et de l'identité corses. Le concept de miniature proposé par Roland Barthes est ici sous-jacent. Des images démesurées dont nous retrouvons des « valeurs » qui s'incorporent à cette « miniature imaginaire » (Bachelard, 1961: 142): le lointain « ressemble à une miniature un pays où l'on aimerait vivre. Dans les miniatures du lointain, les choses disparates viennent se “composer”. Elles s'offrent alors à notre “possession” niant le lointain qui les a créées. » (Bachelard, 1961: 159). L'objet de cet article est ainsi de les interroger par le prisme d'une marque insulaire de prêt-à-porter.

Cette étude qualitative propose de retenir un échantillon de produits commercialisés par la marque insulaire de prêt-à-porter *The Minority* et d'autres similaires, à l'instar de *Mi Piace* ou *Pascal m'a dit*¹. Le choix a été motivé par leur affichage publicitaire numérique, leur « calque

¹ S'il en existe d'autres similaires, *Mi Piace* et *Pascal m'a dit* sont ici privilégiés en raison de leurs points de vue respectifs sur leurs propres marques et produits.

culturel» puisé au sein d'un «répertoire des médiations sociales» (Marti, 2019: 192) et leur «quête de l'authentique» (Fort & Fort, 2006) et de la nostalgie (Fantin, 2017). Par la diversité des thèmes mobilisés par ces marques, elles se sont avérées pertinentes afin de mettre au jour le processus de «fixion» décrit par Barbara Cassin, cette «fixation de la fiction, de fabrication décidée, désirée et assumée, du passé et de l'histoire communs» (2018: 190).

La discussion sera alimentée par l'utilisation d'un socle conceptuel et celle d'une approche anthropologique de la communication. L'objectif est de découvrir les aspects significatifs de supports dont la visée n'est pas de réfléchir aux procédés qui amènent une marque à devenir une Marque, mais de comprendre comment une communauté insulaire adapte son comportement face aux effets de la mondialisation. Les phénomènes de consommation soulevés dans cet article permettront de mettre au jour des représentations et des formes de signification et d'images puisant au sein de répertoires culturels, en considérant toutefois la possibilité d'un écart pouvant subvenir entre un discours et son interprétation par les citoyens-consommateurs (Appadurai, 1986). Après une présentation de l'approche privilégiée, la mise en scène des marques et leur légitimité seront abordées. Quelques éléments de contexte seront apportés afin de comprendre la juxtaposition actuelle des cadres d'interprétation de la population insulaire. Enfin, il sera question du déracinement des individus sur leur propre territoire et d'une réflexion sur les mécanismes qui régissent leurs relations entre eux et les autres.

2. UN CONTRAT TACITE

L'île constitue un terrain propice à l'observation. Par le passage du micro au macro, la posture d'*Insider* (Becker, 1963) devient pertinente lorsqu'elle s'inscrit dans une utilisation complémentaire des approches étique et émique. Bronislaw Malinowski préconisait en 1922 de «*grasp the native's point of view, his relation to life, to realise his vision of his world*» (Malinowski, 1922/2005: 19). Dès lors, le statut de membre permet de se saisir des «règles explicites et implicites» (Winkin, 1996/2001: 138) qui régissent la communication. Le choix de faire de «[s]on lieu de vie» (Albertini, 2004: 8) un terrain n'est pas neutre: il place le chercheur au sein de l'ambivalence «observateur et observé» (Salini, 2004: 7), mais dont la théorie et le processus d'écriture conduisent «le particulier à une dimension universelle» (Albertini, 2004: 9).

La vision orchestrale (Winkin, 1996/2001) privilégiée ici permet d'appréhender la communication «comme un système, un processus, qui voit les gestes, les objets, les paroles constituer un vaste syntagme, d'essence symbolique et à finalité performative» (Lardellier 2003: 205).

Créée en 2011, *The Minority* a été initiatrice du marché sur l'île aujourd'hui en pleine expansion, perceptible par l'éclosion d'autres marques à l'instar de *Mi piace* en 2015 ou *Pascal m'a dit* en 2018 pour n'en citer que quelques-unes. Si la conception d'un produit et de sa mise en scène doivent être réalisées dans l'objectif d'être mis en relation avec la clientèle, la marque présente une image d'elle par le produit qu'elle commercialise. Le processus d'identification dont elle a recours afin de se présenter se compose d'«éléments graphiques (nom, logotype, symbole) activant le sens de la vue», mais également d'une dimension «polysensorielle» (Lai & Aimé, 1998/2016: 10) afin d'étayer la mise en scène du produit. Les produits commercialisés par *The Minority* se composent d'éléments s'exprimant en soi comme une signature. Les fonds blancs, noirs ou gris, parfois kakis, convoquent le drapeau corse – noir et blanc – ainsi que les tenues portées par les membres du mouvement clandestin u *Fronte di liberazione naziunale di a Corsica* (FLNC) – noir, kaki, blanc.

Et c'est dans cette conjoncture qu'il est observable que cette marque innovante fut un temps, ne bénéficiait que d'un « monopole fragile» (Kapferer 1991/2007: 43): *Mi piace* et *Pascal m'a dit* se sont elles aussi adonnées à cette même palette de couleurs. Ainsi, «la fonction du nom » permit à cette première de se différencier (Kapferer 1991/2007: 43). *The Minority* signifie «La Minorité», la minorité corse qui fait écho au logo utilisé, une tête de mouflon dénommé en langue corse a *muvara*², espèce protégée caractéristique de la Corse (ainsi qu'en Sardaigne).

Néanmoins, si les noms respectifs de chaque marque sont différents, le procédé, qui vise à puiser dans le répertoire des éléments renvoyant à l'île et à utiliser le code couleur du drapeau corse, est le même. Ce qui est perceptible au sein des logos des marques *Pascal m'a dit* et *Mi piace* dont l'un fait référence à Pasquale Paoli et l'autre au drapeau corse combiné à une main au pouce levé. Les trois logos convoquent certains symboles de la Corse : un animal, une figure emblématique et le drapeau. Les points de vue des marques sur leurs produits restent assez distincts les uns des autres: «C'est cette position, cette conception, qui donne l'énergie à la marque et nourrit les transformations qu'elle opère

² Il convient d'indiquer que le nom *A Muvra* était donné à un journal apparu dans les années 1920 à la tendance autonomiste et irrédentiste, mais dont il semblerait que la marque en fait abstraction.

sur les produits pour les rendre conformes à son idéal» (Kapferer, 1991/2007: 39). *The Minority* se différencie par son design équilibré et technique, *Mi piace* par l'inscription seule de mots, groupe de mots ou nom(s) et *Pascal m'a dit* par son univers autour de Pasquale Paoli³. Si le produit doit susciter une réaction de la part du potentiel client afin que ce dernier lui confère assez d'intérêt pour l'observer, le slogan va permettre d'initier le contact entre lui et la marque et tenter de créer une relation. Celui de *The Minority*, «*Feeling special, feeling great*» étant comme le nom de la marque en langue anglaise, permet d'une part d'élargir ses produits à l'international et d'autre part, de leur octroyer une forme de modernité. Le terme «special» renvoie à une forme d'individualisme, mais qui est contrebalancé par l'absence de pronom, permettant de ne pas correspondre de façon ostentatoire à une clientèle particulière. La marque semble s'adresser à toutes et à tous. *Mi piace* utilise quant à elle « Le style revendiqué de l'enfant corse » ou « *A moda corsa* ». Ici, elle vise une clientèle particulière de la même manière qu'elle appelle toute personne originaire de l'île à se sentir concernée par ce qu'elle propose. Mais si ces deux premières semblent avoir recours à un processus quelque peu similaire, *Pascal m'a dit* privilégie directement le produit : « Créateur tee shirt 100% Coton bio. Imaginé et imprimé dans notre atelier en Corse ». Cette dernière s'associe «avec la catégorie de produit, croyant ainsi se l'approprier» (Kapferer, 1991/2007: 38), mais s'y fonde et ne permet ni à la marque ni à ses produits de se distinguer. Le consommateur confirme l'image de la marque en se procurant son produit, ce qui confère à cette dernière une certaine légitimité. Elle est souvent le fruit d'un processus préalablement construit répondant d'une incorporation de l'ancien et du nouveau. La tactique de visibilité de *The Minority* à son lancement en 2011 était nettement innovante sur l'île, car l'objectif était de mettre en scène le produit en le faisant porter par de célèbres ambassadeurs. Si l'omniprésence des placements de produits par les «influenceurs» d'aujourd'hui (et leur signalement en tant que tel) ne parvient plus autant à rendre opérant l'effet «comme si» du réel, ce dernier l'était encore dans les années 2010. Dès lors, les rencontres entre le produit et la «célébrité» paraissant comme un heureux hasard ont permis à la marque de se forger une réputation. La marque a démarré dans la discothèque *Via Notte* dans le Sud de la Corse, elle y avait lancé son

³ Pasquale Paoli, héros de l'indépendance de la Corse, naît le 5 avril 1725 dans la région de la Castagniccia pendant que les troupes génoises occupent l'île. Le 14 juillet 1755, il est élu Generale di a Nazione Corsa (Général de la Nation Corse) au Cunventu Sant'Antone de Casabianca.

magasin, puis a commencé à s'étendre aux plateaux télévisés. Ainsi, les t-shirts portés par des groupes de musique, chanteurs et disc-jockey internationaux finissaient également par l'être par des sportifs, des acteurs, des mannequins et des présentateurs ou animateurs télévisés.

De la photographie soigneusement orchestrée comme étant prise sur le vif, finissait par se succéder les apparitions au sein des émissions des chaînes télévisées privées françaises, telles que TF1, NRJ 12, M6 ou D8 et de la presse avec *Corse-Matin*, *Madame Figaro*, *La Provence* ou *Biba*. Dès lors, l'ensemble de ces individus qui dispose de sa propre notoriété s'apparente pour *The Minority* à « un intermédiaire », « un ouvrier de porte, une autre marque qui bénéficie de l'écoute de cette cible et peut donc servir de relais » (Kapferer, 1991/2007: 69). Il convient de noter que l'*ailleurs* reste toujours aujourd'hui mythifié en réussite sociale pour une partie de la population et le désir de la « monstration » profondément ancré. Ce qui semblerait avoir été intercepté par les dirigeants de la marque en procédant à ce type de médiatisation de leurs produits, et l'attachement de ses successeuses à présenter sur leurs sites internet ou diverses plateformes les articles de journaux diffusés de façon nationale, révélant sans doute le besoin de présenter cette forme de reconnaissance et de visibilité exportée hors du territoire.

Toutefois, il convient de noter l'existence d'un écart entre le discours publicitaire et son interprétation réelle par les citoyens-consommateurs. Comme l'indique Roberta Sassatelli (2007), les images et les discours ne peuvent être réduits à des modèles d'actions : il existe toujours un écart entre le discours et les intentions, les effets voulus et non voulus, rendant les circuits marchands contestés et contradictoires. Les répertoires de représentation au même titre que les pratiques de consommation évoluent constamment. Aussi, la consommation ne peut être ici pensée de façon dichotomique. Les modes relationnels sont complexes et doivent être nuancés, en même temps que la figure du consommateur ne peut constituer en un sujet unitaire et indifférencié.

3. UN SYSTÈME DE CROYANCE(S)

Les produits de *The Minority* s'inscrivent au sein d'un processus plus ancien qu'il n'y paraît. Leur commercialisation s'élève comme l'effet d'un système capitaliste perceptible par le nombre de marques qui proposent à présent ce type d'articles. Dès lors, l'attention est portée non pas à la stratégie marketing en tant que telle, mais à concevoir ces produits comme des supports de communication illustratifs d'une représentation que la communauté elle-même se fait de sa propre

culture. Le sentiment de déracinement des personnes qui décident ou qui doivent partir de l'île a su avec le temps favoriser la construction d'un *ethnoscape*. Si le phénomène d'émigration d'une partie de la population de l'île est ancien, la situation économique de la première moitié du XX^e siècle l'a intensifiée. À partir des années 30, l'essor de la chanson corse et des cabarets fut insufflé par des diasporas consolidées en métropole (particulièrement à Paris, Marseille et Nice). L'île commence à subir dans les années 1960 une profonde transformation⁴ et rentre à partir des années 1970 au sein d'un espace-temps particulier, dénommé en langue corse *u Riacquistu*: «revival culturel et politique» (Albertini & Salini, 2004) initialement instauré par «l'intelligentsia corse de la diaspora» et porté ensuite par la jeunesse. Ainsi, le «processus d'anamnèse» (Albertini, 2004) amène à une quête intensive de symboles porteurs d'une conception esthétique de l'authenticité afin de favoriser l'identification, l'union, la croyance et crée un nouveau cadre interprétatif de la réalité autour de «manières d'être». Ce sentiment d'authenticité est construit par des stratégies d'adaptation lorsque les individus se sentent inauthentiques. Une mise en récit de Soi étayée par un style de consommation dont nous pouvons retenir trois processus culturels : la possession publique de biens de consommation, les présentations stylisées de soi et l'affichage de la connaissance d'un répertoire considéré comme authentique (Force, 2009). Ce cadre correspond à une construction de sens et permet d'amplifier le sentiment d'appartenance à la communauté. Sa création est en fait le fruit d'une «modalisation» du cadre d'origine, qu'Erving Goffman définit comme un «un ensemble de conventions par lequel une activité donnée se transforme en une autre activité qui prend la première pour modèle, mais que les participants considèrent comme différente» (Goffman, 1974/1991: 52). La convocation de la religion semble alors évidente, elle incarne le maintien de la cohésion sociale et de la solidarité et fait inéluctablement partie d'un cadre primaire, car «le catholicisme romain a marqué le territoire physique et symbolique d'une empreinte indélébile» (Albertini, 2017: 77). À partir des années 1970, le bleu de chine et le t-shirt se démocratisent auprès d'une partie de la population et s'affichent comme identifiant identitaire. Néanmoins, si le premier détient à lui seul une charge symbolique⁵, le second nécessite l'accompagnement

⁴ Destination touristique officielle dans le cadre de «printemps corses» lancé par le préfet Marcel Camille Savreux et terre d'accueil de dix-sept-mille pieds noirs à la fin de la guerre d'Algérie.

⁵ Initialement ancré dans l'imaginaire colonial devient désormais une sorte de signe de ralliement mais aussi symbole de la contestation. Hommes et femmes, en particulier des militants nationalistes, le portent et l'arborent volontiers.

d'iconographies et d'inscriptions floquées ou dessinées à la main. En même temps, le renouveau des confréries ou les foires de la Santa di u Niolu témoignent du calendrier religieux de l'île qui rythme l'année et « présente quelques temps forts auxquels la population semble apporter un profond attachement. Il ponctue le déroulement des activités religieuses, mais également économiques et sociales » (Albertini, 2017: 77). Les 13, 14 et 15 août donnent lieu à de nombreuses fêtes afin de célébrer l'Assomption, la présence d'un prêtre dans le meeting d'un mouvement politique inscrit la religion catholique au sein d'une « volonté de maîtrise de l'espace et du temps » (Albertini, 2017: 77). Avec le temps, les prêtres ont été remplacés dans les meetings par le chant à l'unisson du *Dio vi salvi regina*⁶:

Les religions [...] ont utilisé l'ensemble des moyens d'information et de communication, dès leur naissance : ceux-ci ont contribué à construire un espace de signification socialement partagé et à accroître leur emprise, par le texte, le rite, le discours et l'image [...], invitant à une communication avec des êtres non visibles, contribuant, par cette diffusion, à une régulation de l'espace social, fortement différencié et structuré (Douyère, 2015: 3).

La vision rituelle de la communication permet de comprendre comment un discours use des mêmes procédés que la religion, car elle ne « s'intéresse pas à la diffusion des messages dans l'espace, mais au maintien de la société dans le temps ; non à l'acte de diffuser l'information, mais à la représentation des croyances partagées » (Froissart & Winkin, 2007: 38; Carey, 1989/2009: 33). La force de cette croyance a amené ce cadre modalisé à être transposé continuellement pendant une cinquantaine d'années, produisant l'effet retrouvé de nos jours, celui d'une interprétation particulière puisqu'elle traduit cette modalisation comme le modèle d'origine : « Penser le problème culturel en Corse [...], nous oblige à constater un état de fait qui oscille entre trois "attitudes" souvent paradoxales: revendication d'une spécificité insulaire que tout un chacun s'accorde à accepter comme une réalité ; rejet de certains modèles culturels interprétables ou justifiés comme résistance à un corps allogène ; simultanément, acceptation sans réserve d'autres schèmes tout aussi étrangers, mais justifiée au nom d'un certain modernisme » (Salini, Nicoli & Lantieri, 1987: 123-124). Puisque « la consommation s'est progressivement désengagée d'une conception

⁶ Pasquale Paoli, élu Général de la Nation corse le 14 juillet 1755, place symboliquement la Corse sous la protection de la Vierge Marie et fait d'un chant religion napolitain l'hymne de la jeune république. Ce chant réapparaîtra durant le *Riacquistu* et s'imposera alors à toutes les clôtures de meetings politiques, manifestations culturelles et messes.

essentiellement utilitariste, basée sur la valeur d'usage» (Carù & Cova, 2006), il semble prévisible que les marques tentent de recourir pour leurs produits à des éléments permettant à eux seuls d'être porteurs de sens, ou du moins d'en susciter auprès de leur clientèle. Il n'est pas question d'identité ou de culture à proprement parler mais de réussir à trouver une série d'éléments permettant de résoudre « le problème de la mise en relation et de l'interdépendance de deux mondes éloignés: l'univers de la production et celui des individus» (Semprini, 2005). Si leur convocation d'images, de mots ou de groupes de mots paraît puiser dans la culture et l'identité corses, ce que ces marques semblent elles-mêmes dire et mettre en scène, il convient plutôt d'observer qu'elles ne font qu'ajouter une strate supplémentaire à un cadre d'ores et déjà modalisé :

[...] la rémanence du passé dans la publicité contemporaine semble particulièrement propice à l'éclosion de variations mémorielles empreintes de connotations nostalgiques. Ces dernières constituent bien entendu des opportunités commerciales dont cherche à se saisir le discours publicitaire, mais elles contribuent également à construire, diffuser et naturaliser des mythes du passé. Un théâtre de représentations idéalisées se déploie ainsi sous nos yeux, cristallisé autour de quelques consensus mémoriels (Fantin, 2017: 97).

Cela devient manifeste lorsque ne sont gardés de l'iconographie que le sujet lui-même représenté ou les mots inscrits⁷: la religion catholique ; les

⁷ Dans le cas de la marque *Mi piace*, qui ne donne sur ses produits que des « messages », cela est d'autant plus perceptible. Nous retrouvons pour la religion catholique le *Dio vi salvi regina*, la Vierge Marie, la croix, les inscriptions «*Santa*» (Sainte) ou «*Amen*» ; pour les traits de caractères les inscriptions «*azeza/azezu*» (de mauvaise humeur), «*stragna*» (littéralement sorcière, apathique) et «*macagna*» (trait d'humour) ; pour la famille et le village les inscriptions «*babbu*» (papa), «*frate*» (*frateddu*, frère), «*paese*» (village) et «*cuci*» (*cucinu*, cousin) ; pour le nationalisme la cagoule, les inscriptions «*forza*» (force), «*libertà*» (liberté), «*rivoluzione*» (révolution), «*nazione*» (nation), «*ghjuventù*» (jeunesse), «*patria*» (patrie), «*ribella/ribellu*» (rebelle) et l'iconographie renvoyant aux nuits bleues (série d'attentats réalisés dans la même nuit par le FLNC) ; pour les activités les inscriptions «*putachju*» (potin), «*paghjella*» (chant polyphonique à trois voix), «*vendetta*» (vengeance), «*caccia*» (chasse) et l'iconographie liée au Sporting club de Bastia (club de foot) et à leurs supporters ; pour les activités les inscriptions «*putachju*» (potin), «*paghjella*» (chant polyphonique à trois voix), «*vendetta*» (vengeance), «*caccia*» (chasse) et l'iconographie liée au Sporting club de Bastia (club de foot) et à leurs supporters ; pour la cuisine les inscriptions «*pulenda*» (polenta) et «*canistrelli*» (biscuits secs) ; pour la nature les L'iconographie du sanglier et du mouflon, «*nepita*» (calament nepeta) ainsi que les inscriptions «*paradisula*» (littéralement «*parad'île*») et «*machja*» (maquis) ; pour les expressions en langue corse inscriptions «*babin*» (ça va ? ou interjection), «*era ora*» (il était temps), «*in crisa nera*» (en crise noire), «*lascia corre*» (laisse tomber), «*strampalatu*» (maladroit), «*zittu*» (tais-toi), «*tamentu tippu*» (quel grand homme) ou «*Scappa*» (enfuis-toi) et enfin pour le tourisme l'iconographie qu'il renvoie à l'instar des claquettes-chaussettes.

traits de caractère, la famille et le village, les figures historiques avec Pasquale Paoli ou Napoléon Bonaparte, le nationalisme, les pratiques et les activités, la cuisine, la nature, les expressions en langue corse et enfin le tourisme. Comme ces éléments semblent à présent être traduits par un cadre primaire, ils paraissent constitutifs d'une identité collective que Louis Quéré définit comme « une pure projection imaginaire reposant sur le partage d'un même état : mêmes idées, mêmes sentiments, mêmes convictions. C'est à partir d'un jeu de révélation mutuelle que les sujets forgent l'image qu'ils sont collectivement » (Quéré, 1982: 59). D'une « fabrique d'identités », à une « surenchère identitaire » (Salini, 2009), la surethnicisation de la culture provoque une forme d'invention du passé et s'explique à travers cette question de la culture. Les éléments énumérés précédemment sont bien plus représentatifs des perceptions communes et collectives qu'ils n'y paraissent et ne peuvent amener qu'à certains questionnements. L'objectif n'est pas de déterminer par un geste brut ce qui fait partie d'une identité et d'une culture et ce qui ne l'est pas, mais de réfléchir d'une façon plus générale aux procédés qui arrivent à transformer un élément artificiel en une interprétation de la réalité: «le monde est une chose, son image en est une autre, même si, bien souvent, nous avons tendance à les confondre ; illusions, trompe-l'œil, prestidigitation, reposent sur cette identité tacitement et faussement assumée d'une correspondance nécessaire entre le monde et sa représentation» (Moles, 1972: 55).

4. UN ETHNOSCAPE *HIC ET NUNC*

Force est de constater que la marque de prêt-à-porter *The Minority* est parvenue à être « un ordonnateur, mû par une vision, une mission, une conception de ce que doit devenir la catégorie » (Kapferer, 1991/2007: 38), car elle a réussi à étendre sa clientèle : un produit initialement destiné à une clientèle touristique, finit également par cibler la population locale. Il répond à deux fonctions combinées en un seul objet. Pour les voyageurs, l'article correspond à un « souvenir », tel que peuvent être ramenés un couteau, un saucisson, des *canistrelli*, du vin ou un œil de Sainte-Lucie⁸. Néanmoins pour les locaux (où les communautés diasporiques), la fonction est toute autre. Elle s'inscrit au sein d'un code comportemental particulier, d'un « réseau relationnel très dense »

⁸ Clio & Co. (2019, 10 mai). *Souvenirs de Corse : tout ce que vous devez mettre dans votre valise*. <https://www.clioandco.com/souvenirs-de-corse/>

(Castellani, 2005: 76) qui se déploie comme une incessante représentation. Le corps, « support du premier regard » (Marcellini & Miliani, 1999), demeure vulnérable. La physiologie sociale (Durkheim, 1928) de la Corse repose sur l'insularité, dont l'interconnaissance est l'un de ses effets. Les comportements des individus sont régis par la communauté dans son ensemble et les interactions interpersonnelles par une forme d'acceptation et de reconnaissance. L'espace public corse devient une scène d'apparition où un code comportemental s'enracine dans la vie quotidienne des habitants. Les relations sociales ordinaires sont placées sous l'égide d'un spectacle théâtral particulièrement enraciné :

Quand un acteur joue un rôle, il demande implicitement à ses partenaires de prendre au sérieux l'impression qu'il produit. Il leur demande de croire que le personnage qu'ils voient possède réellement les attributs qu'il donne l'apparence de posséder ; que l'activité qu'il exerce aura effectivement les conséquences qu'elle est implicitement censée entraîner, et que, d'une façon générale, les choses sont bien ce qu'elles ont l'apparence d'être (Goffman, 1959a/1973: 25).

La représentation de l'acteur dans les relations de face-à-face informelles est immédiatement coordonnée à un processus d'identification qui renvoie à un groupe, celui d'une famille, d'un village, d'une microrégion (Castellani, 2005: 74). Dans cette conjoncture, les individus portant ce type de t-shirt communiquent en affichant une « façade personnelle », c'est-à-dire la « partie de la représentation qui a pour fonction de fixer et d'établir la définition de la situation » (Goffman, 1953a/1973: 29), finalement très orientée. Le vêtement correspond à un support de communication particulièrement observé par l'autre, car perçu comme la marque d'un statut social :

le vêtement réel comporte toujours un élément signalétique, dans la mesure où toute fonction est au moins signe d'elle-même et que l'objet culturel possède, par sa nature sociale, une sorte de vocation sémantique : en lui, le signe est tout prêt à se séparer de la fonction et à opérer seul, librement, la fonction étant réduite au rang de postiche ou d'alibi (Barthes, 1967).

Ainsi, le « jeu rituel » se transforme en un besoin du paraître et « dépasse de loin la simple fonction ludique: on rejoint alors le "jeu profond" de C. Geertz faisant "comme si", en sachant que cette simulation vraie exercera une action symbolique » (Lardellier, 2003). Ces pratiques comportementales deviennent inhérentes à l'ensemble de la population. Là où la tenue traduit initialement un statut social, elle

finit par se performer en un support d'appartenance à une même communauté. Le vêtement permet à l'acteur de témoigner «de son lien à la collectivité et de son obéissance aux normes » (Simmel, 1911/2011) et d'être ainsi incorporé socialement à sa communauté. L'ambivalence du procédé s'illustre par la dualité au sein d'un même objet : le vêtement relève du global, mais aussi du local par les éléments que l'on tente d'y renfermer. Les marques devront évoluer avec leur temps, c'est inéluctable. Mais il semble néanmoins important d'en considérer les limites: une communauté qui tend à devenir une communauté de consommateurs peut finir par être « éblouie par l'abondance de sa fécondité, prise dans le fonctionnement béat d'un processus sans fin, ne soit plus capable de reconnaître sa futilité » (Arendt, 1958/2016: 186). Si les articles de *The Minority* et de toute marque similaire savent répondre aux attentes de deux types de clientèles, il semble justifié de se demander si la population locale ne deviendrait-elle pas le touriste de son propre territoire. Car plus les efforts d'anamnèse sont répétés et soutenus, plus la menace de l'amnésie est grandissante. Le concept d'« aura » de Benjamin Walter est ici pertinent et mérite d'être étendu à l'analyse. Ces produits commercialisés ne peuvent convoquer l'authenticité, car elle ne se trouve pas dans sa reproduction, mais dans les pratiques rituelles elles-mêmes :

Jour après jour, le besoin se fait plus pressant de posséder la plus grande proximité avec l'objet dans l'image ou plutôt dans sa copie. Et la copie [...] se distingue évidemment de l'image. Unicité et permanence sont aussi étroitement liées dans celle-ci que fugacité et reproductibilité dans celle-là (Benjamin, 1931/1996).

La chaîne de fabrication déployée avant la commercialisation de ces t-shirts illustre toute l'importance du procédé de réplique qui est exercé. Cet « étrange bricolage visuel, et parfois technique, du passé (Fantin 2018: 117), cette «reproduction technique» (Benjamin, 1931/1996) conduit à la dissolution de l'aura pouvant être initialement déployée lors du processus de création. Mais la culture devient une marchandise et « plus que toute autre », elle « a en effet une dimension symbolique qui dépasse largement la valeur d'usage des biens » (Farchy & Ranaivoson, 2013: 131). Et le consommateur qui fait l'acquisition de ce type de produits confirme « cérémoniellement son adhésion à une certaine communauté d'action et de pensée, et participe ainsi à un second processus de transformation statutaire [...] » (Froissart & Winkin, 2007: 42).

5. CONCLUSION

L'analyse des expressions matérielles d'un « soubassement symbolique et religieux » (Albertini, 2017: 84) permet de déceler les schèmes d'interprétation observables au sein de l'île. Lorsque ces manifestations s'exhibent par une variété de supports dans le but d'être livrées au regard de l'autre, elles ne peuvent que susciter une remise en question de la part du chercheur. Les marques permettent de comprendre le paradoxe, car là où leurs dirigeants évoquent « un monde déshumanisé »⁹ (Alessandri, 2012), eux-mêmes masquent, occultent, effacent le caractère religieux pour n'en garder qu'une dimension édulcorée et sécularisée.

Si cet article s'intéresse majoritairement au répertoire religieux et à la constitution d'un *ethnoscape* corse sur l'île même, les processus auxquels les marques ont recours s'inscrivent dans une logique plus large en réaction à une tendance mondiale à la déritualisation. Face à cela, les membres d'une société, d'une culture, d'un groupe tentent de faire lien aux autres, dont l'expression se traduit aujourd'hui inéluctablement par une affirmation identitaire. Comme le souligne Isabelle Rigoni (2010) :

Les mobilisations identitaires ne constituent pas une tendance nouvelle, mais s'inscrivent plus largement, pour la période contemporaine, dans le prolongement des mouvements culturels (...) qui ont marqué les années 1970 du sceau d'une affirmation identitaire qui a pu être analysée, déjà, comme participant à la fragmentation des identités nationales.

Nous pourrions à ce titre évoquer le cas du Pays basque et de trois marques nettement semblables à celles traitées dans cet article : *Kukuxumuxu*, *Ez Kexa* ou *Katxi Glothing*.

BIBLIOGRAPHIE

- ALBERTINI, F. (2004). *Approche d'une économie communicative : l'exemple de la Corse* (H.D.R. Sciences de l'Information et de la Communication). Corte: Université di Corsica.
- ALBERTINI, F. (2017). «Ainsi soit l'île !»: La Corse comme laboratoire

⁹ Alessandri, L. (26 août 2012). The Minority persiste et signe. *Corse Matin*. <http://www.corsematin.com/articles/the-minority-persiste-et-signe-29852>

- de la laïcité. In R. DELAYE (dir.), *Oser la laïcité* (pp. 73-85). Caen: EMS Éditions.
- ALBERTINI, F., SALINI, D. (2004). Riacquistu (u). In T. SABIANI (dir.), *Encyclopedia Corsicae, Volume III. Famille – Voir* (pp. 1068-1075). Biguglia : Éditions Dumane.
- APPADURAI, A. (1986). *The social life of things : Commodities in cultural perspective*. New-York: Cambridge University Press. 2013.
- APPADURAI, A. (1996). *Après le colonialisme: les conséquences culturelles de la globalisation*. Paris : Éditions Payot, 2015.
- ARENDT, H. (1958). *Condition de l'homme moderne*. Paris: Pocket éditions. 2016.
- BACHELARD, G. (1961). *La poétique de l'espace*. Paris : Presses universitaires de France.
- BARTHES, R. (1967). *Système de la mode*. Paris : Éditions du Seuil.
- BECKER, H. S. (1963). *Outsiders. Études de sociologie de la déviance*. Paris : Éditions Métailié, 2020
- BENJAMIN, W. (1931). Petite histoire de la photographie. *Études photographiques*, (1), 1996 : 1-20.
- BENJAMIN, W. (1939). *L'oeuvre d'art à l'époque de sa reproductibilité technique*. Paris : Éditions Payot, 2013.
- BIRDWHISTELL, R. L. (1970). *Kinesics and Context: Essays on Body Motion Communication*. Philadelphia : University of Pennsylvania Press.
- CAREY, J. W. (1989). *Communication as culture: essays on media and society*. Boston : Unwin Hyman, 2009.
- CARÙ, A., COVA, B. (2006). *Expériences de consommation et marketing expérientiel*. *Revue française de gestion*, 3: 99-113.
- CASSIN, B. (2018). *Quand dire c'est vraiment faire : Homère, Georgias et le peuple arc-en-ciel*. Paris : Fayard éditions.
- CASTELLANI, J.-P. (2005). *Performance de la culture et identité insulaire: l'exemple de la Corse*. Doctorat Sciences de l'Information et de la Communication). Corte : Università di Corsica.
- DOUYERE, D. (2015). De la mobilisation de la communication numérique par les religions. *Tic&Société*, 9(1-2): 1-26.
- DURKHEIM, E. (1912). *Les formes élémentaires de la vie religieuse: le système totémique en Australie*. Paris : PUF, 20034.
- DURKHEIM, E. (1928). *Le socialisme. Sa définition – Ses débuts – La doctrine saint-simonienne*. Paris : PUF.
- FANTIN, E. (2017). Imaginaire nostalgique et publicité: le cas du petit
-

- village d'antan. *Literatūra*, 59(4): 97-106.
- FANTIN, E. (2018). La publicité nostalgique d'elle-même. Du discours à l'objet de la consommation. *Recherches en communication*, 46: 117-130.
- FARCHY, J., RANAIVOSON, H. (2013). Défendre la diversité culturelle: soubassements économiques et arbitrages politiques. In P. RASSE (dir.), *La diversité culturelle* (pp. 125-140). Paris : CNRS Éditions.
- FORCE, W. R. (2009). Consumption styles and the fluid complexity of Punk authenticity, *Symbolic interaction*, 40(1): 43-62.
- FORT, F., FORT, F. (2006). Alternatives marketing pour les produits du terroir. *Revue française de gestion*, 3: 145-159.
- FRANCEQUIN, G. (2008). *Le vêtement de travail, une deuxième peau*. Ères éditions.
- FROISSART, P., WINKIN, Y. (2007). L'approche rituelle de la communication. Hommage à James Carey. *Médiamorphoses*, 19: 37-43.
- GOFFMAN, E. (1959A). *La mise en scène de la vie quotidienne. La présence de soi. Vol. I*. Paris : Les Éditions de Minuit, 1973.
- GOFFMAN, E. (1959B). *La mise en scène de la vie quotidienne. Les relations en public. Vol. II*. Paris : Les Éditions de Minuit, 1973.
- GOFFMAN, E. (1974). *Les cadres de l'expérience*. Paris : Les Éditions de Minuit. 1991.
- INA (1977, 8 SEPT.). Bilan d'un an d'action violente en Corse. [vidéo]. Antenne 2. Cf: <https://sites.ina.fr/mobilisations-en-corse/tempo/!/media/CAB7701523301>
- KAPFERER, J.-N. (1991). *Les marques. Capital de l'entreprise*. Paris : Editions d'Organisation, 2007.
- LAI, C., AIMÉ, I. (1998). *La marque*. Malakoff : Dunod, 2016.
- LARDELLIER, P. (2003). *Théorie du lien rituel: anthropologie et communication*. Paris : Éditions L'Harmattan.
- MALINOWSKI, B. (1922). *Argonauts of the western pacific. An account of native enterprise and adventure in the archipelagos of Melanesia New Guinea*. London : Routledge, 2005.
- MARCELLINI, A., MILIANI, M. (1999). Lecture de Goffman. *Corps et culture*, 4 : 1-22.
- MARTI, C. (2019). *Les médiations culturelles des marques: Une quête d'autorité*. London : ISTE.
- MOLES, A. A. (1972). Vers une théologie écologique de l'image. In A.-M. LAULAN (dir.), *Image et communication* (pp. 49-73). Paris : Éditions Universitaires.
- PASQUIER, S. (2003). Erving Goffman: de la contrainte au jeu des

- apparences. *Revue du MAUSS*, 2(2): 388-406.
- QUÉRÉ, L. (1982). *Des miroirs équivoques. Aux origines de la communication moderne*. Paris : Éditions Aubier-Montaigne.
- RASSE, P. (2013). Présentation générale. La diversité des cultures en question. In P. RASSE (dir.), *La diversité culturelle* (pp. 7-27). Paris: CNRS Éditions.
- RIGONI, I. (2010). Éditorial. Les médias des minorités ethniques. Représenter l'identité collective sur la scène publique. *Revue européenne des migrations internationales*, 26(1) : 7-16.
- SALINI, D. (2004). La Corse dans sa dimension anthropologique. In T. SABIANI (dir.), *Encyclopedia Corsicae. Volume II. Alimentaire – Ethnobotanique* (pp. 1-15). Biguglia : Éditions Dumane.
- SALINI, D. (2009). Musiques traditionnelles de demain. Entre anamnèse et injonction identitaire. *Cahier d'ethnomusicologie*, 22: 49-61.
- SALINI, D. & BARTOLINI, C. (2004). Chant. In T. SABIANI (dir.), *Encyclopedia Corsicae. Volume II. Alimentaire – Ethnobotanique* (pp. 363-386). Biguglia: Éditions Dumane.
- SALINI, D., NICOLI, M.-J., LANTIERI, F. (1987). L'île, figure-paradoxe. *Peuples méditerranéens / Mediterranean peoples*, 38-39 (« Corse. L'île Paradoxe »): 123-129.
- SASSATELLI, R. (2007). *Consumer culture. History, Theory and Politics*. London: Sage Publications.
- SEMPRINI, A. (2005). *La marque, une puissance fragile*. Paris : Vuibert éditions.
- SHERZER, J. (1978). The ethnography of speaking: A critical appraisal. In M. SAVILLE-TROIKE (ed.), *Linguistics and Anthropology. Georgetown U. round table on Languages and Linguistics 1977* (pp. 43-57). Washington: Georgetown University Press.
- SIMMEL, G. (1911). *Philosophie de la mode*. Paris: Allia éditions, 2011.
- WINKIN, Y. (1996). *Anthropologie de la communication. De la théorie au terrain*. Paris: Éditions du Seuil, 2001.
-

JÜRGEN HABERMAS

The New Digital Public Sphere

di *Leonardo Ceppa*¹

Abstract

Jürgen Habermas. The new digital public sphere

The digital public sphere creates a shortcut in the normative tension between what is and what ought to be. The digital public sphere fills the cognitive gap created by the democratic self-legislation founded on the distinction between private interest and public good. Due to the enduring absence of political regulation an increasing minority of users reclude themselves among social media supporters that amplify the voice of those who dogmatically think alike.

Keywords

Habermas; public sphere; digital age; democracy.

¹ LEONARDO CEPPA has been Professor of Theoretical Philosophy at the University of Turin. He has translated texts from the old and new Frankfurt School, including Horkheimer, Taccuini [1988] and Habermas, *Fatti e norme* [Laterza 2013]. He is the Author of: *Schopenhauer diseducatore* [1983], the *Prefazione* to Adorno's *Minima moralia* [1991], the *Postfazione* to Habermas's *L'inclusione dell'altro* [1998], the collection *Il diritto della modernità* [2011] and the monograph *Habermas. Le radici religiose del moderno* [2017].

An abridged version of the essay, in Italian, was published in the journal "Le parole e le cose. Letteratura e realtà", on November 3, 2022: <http://www.leparoleelecose.it/?p=45439>. Translated from Italian by Fernanda Nicola.

Email: leonardo.ceppa@unito.it

DOI: www.doi.org/10.13131/unipi/59dy-7f38

1. DEMOCRACY AND CAPITALISM

In In Habermas's theory of democracy, the concept of "public sphere", beyond simple demoscropy, unites civil society with the political system. On a functional level, the public sphere indicates the integration of citizenship, on a political level it indicates the autonomy of self-legislation. As always in Habermas, dialectical mediation passes through extremes [*durch die Extreme hindurch*]: autonomy is based on the system; the system is functional to autonomy. Thus, Habermas becomes invincible: to the normativism of Rawls he opposes the system of Marx and Luhmann, to the functionalism of the latter he opposes the idealism of Kant and Rawls.

Democracy is the spiritual soul of modernity; modernity is the inevitable outcome of a process. Here the ingenious term, given to us by Habermas at the beginning of this essay, is *normatives Gefälle*: normative gap, functional gradient, gap that in one sense is slope and need, and in the other overcoming and transcendence. The whole discussion starts from this idea. A metaphor drawn from chemistry, the *unsaturated* character of rights, explains the Kantian secret of having to be: irrepressible voice of private conscience and, at the same time, historical reality characterizing every social phenomenon as regulative: from the expectations of behavior to the universalistic morals of axial age up to the Enlightenment claim of equal respect and equal treatment.

On the idealistic side, Habermas underlines the unheard-of radicalism of a morality-of-reason that ends up "inspiring" – with its individualistic universalism – the constitutional revolutions of the Eighteenth century. On the one hand, the "normative gap" signals the height-of-fall [*Fallhöhe*] of this ought-to-be. In the other sense, it signals the dizzying cognitive potential of a positive law sanctioned by the State. But the secret of this miracle is immediately traced back by Habermas to the transformation of consciousness brought about by the capitalist dynamic, a series of revolutionary movements which insistently ask for the inclusion of the oppressed classes. Even today these "social movements" shake [*aufrütteln*] cultures, races, sexual identities, nations and continents, reminding us of the difference in level that separates the positivity of the existent from the deficient, unsatisfied contents of "unsaturated" rights.

Modern democracy remains tied hand and foot to its capitalist basis. To be credible, institutions must on the one hand satisfy the moral idealism of the constitution (its normative excess), and on the other hand respond to the functional realism of the economic system. The

institutions therefore have the task of *mediating* the “overriding” idea of the constitution to the intrinsic contradictory nature of capitalist valorisation. And this mediation, in the eyes of Habermas, can only pass through extremes: the more disintegrated society is, the more binding must be the normative “background consensus” that guides the formation of opinion and the will of citizens.

In modernity, this consensus no longer rests on the metaphysical ideas of God, Country and Family, but on a procedural legality that “authorizes itself” to govern societies of individualistic pluralism. The legal procedure must be able to “push” the inclusion of all interested parties through the deliberative and discursive filter of argumentation. Democracy is inclusive and discursive. It moves from the cacophony of idiosyncratic public opinion clashing in society. Democracy turns into discursive deliberation, which obeys the force of the best argument, as soon as it reaches the upper level of the representative bodies (parliament and courts of justice, etc.). Here binding decisions taken by the “majorities”, subjected to the tyranny of time and to the discipline of procedures, must be oriented towards the truth by passing through the quality of the argumentative debate. In fact, the ambition of Habermasian political theory is the claim to be able to measure the quality of democratic deliberation.

Political communication in the public sphere initially has a value that is as circumscribed and provisional as it is necessary and unavoidable. The first step goes from the anarchic pluralism of public opinion to the solitary decision of the citizen in the silence of the voting booth. The second step goes from the sounding board of the public sphere to the decision-making procedures of governmental bodies. Habermas focuses precisely on the *ramifications* of communication flows, which, beyond electoral decisions, give legitimacy to government decisions. The latter must obey, at the same time, functional needs, social interests and electoral results. In other words, these decisions represent the political outcome of *compromises* that owe their legitimacy (and quality) to the fact that they have overcome the sluices, bulkheads, filters that structure the public sphere. Here Habermas’ normativism surpasses itself in offering, with a virtuous somersault, a cybernetic definition of the public sphere. The *deliberative quality* of competing opinions in fact depends on the *functional requirements* of their genesis: a process «that connects the *input* side to the *output* side passing through the *throughput mechanisms*» (2021/2022: 38-39).

2. DEMOCRACY AND POPULISM

Those who understand the Habermasian discourse in terms of a peaceful seminar discussion are wrong. In fact, the public sphere opens up a plurality of seemingly irreconcilable and combative opinions. However, the goal of politics is not to produce the empirical *consensus* of the “*modus vivendi*”, but to establish, each time, the *legitimacy* of the majority decision. The discourse always starts from protest, from dissent, from saying no. Here Habermas does not hesitate to agree with the Machiavellian realists who glorify the conflict. His dialectic, as we have said, passes through the reciprocal mediation of the extremes: the legal pacifism of Habermas on the one hand regulates conflict; on the other hand, it presupposes it. Again the usual somersault: «Only through law, indeed through mutual encouragement to say-no, does discourse develop the cognitive potential inherent in language. The discourse is based on the self-correction of the participants, who can only *learn* from each other by passing through mutual criticism» (ivi: 25).

Thus, the *agonal* character of politics presupposes two contrary things in discourse, two extremes that “mediate” one through the other: an inextinguishable dissent and a prejudicial consensus. Institutionalizing the anarchist force of *saying no* – in the struggle of parties, in parliamentary negotiations, in government and court debates – means, on the part of the participants, making explicit the consensus (preliminary and binding) due to the constitutional pact. In the new preface to the *Theory of Communicative Action* (2022: 33), Habermas once again reiterates the intention of his philosophical project: «Human life on this earth depends on the fact that, through the exchange of reasons, are the themselves interested in deciding what is true or false, reasonable or unreasonable for them». A “fidelity to the earth” that rediscovers, turning them upside down, all the claims of truth of metaphysics.

The democratic form of modern law is based on the dialectic mediation of two antagonistic roles: private citizen and public citizen. The former is a selfish member of the market society, the latter a participant in legislative sovereignty. The functional presuppositions of the state-society separation derive from the progressive autonomization of the *bourgeois* political sphere with respect to the religious one and that of princely representation. However, it is precisely these functional assumptions – the clear separation of society from the state, of private profit from the common good – that the digitized social networks of recent decades have brought into crisis. In fact, the digitized public sphere distorts, confuses and privatizes the *perception* of that functional separateness of public and private which was at the basis of the classical

public sphere.

The latter presupposed an *active citizenship* based: a) on the culture of a liberal political tradition, b) on the relative patrimonial equality of private individuals and c) on the precarious counter-thrust of the compensations of the welfare State to the centrifugal disintegration of capitalism. Today, only the failure of these functional presuppositions explains the phenomena of civic resignation (electoral abstention), of anti-political populism, of the protest of those who feel “out of the game”. The citizen then perceives inequality as an insurmountable destiny, as the definitive “being overwhelmed” by a modernization as accelerated, as it is politically uncontrollable.

What enters into crisis in contemporary populism is precisely that “regulatory gap” that linked the idealism of democratic deliberation to the disappointing realism of social factuality. But Habermas is not Adorno, and he does not indulge in the historicist pessimism of decadence. In the long footnote 17 on page 34 we see him attempting a *triple somersault* to escape the positivism of despair. Let’s try to follow him in this instructive swing. First pessimistic thesis: the formation of opinion and will cannot escape the realistic picture of the factual situation. Second optimistic thesis: however, neither the facts nor their sociological awareness can destroy, in the active and passive electorate, the prejudicial presumption that the representative bodies, in respecting the will of the electorate, follow a policy of emancipation. Third thesis: a pessimism that wants to be immediately refuted: «However, as demonstrated by those who argue a priori against the party-system, even the most long-suffering and patient citizens can overturn their normative convictions in desperation, if they are subjected to a continuous and general defeatism. So *Wir sind das Volk*, we are the *only* honest people who know what is true and what is false, while no longer any bridge of argument connects us to other corrupt citizens» (2021/2022: 34). Here the Italian populism of those who wanted to open up the corrupt system of parties “like a tin of sardines” also finds an explanation”.

3. THE PARTY CRISIS

Habermas’ analysis is as pregnant in its details as it is indeterminate in its results. He analyzes the public sphere of digital platforms, which undermine democracy in *input* (confusion of private and public) and in *throughput* (anti-institutional populism). However, he is careful not to slide (as Marx and Adorno do) into a philosophy of history that defines *output* in positive or negative terms. In fact, politics – if we leave aside for an instant the current rumble of the cannons – can both produce a deliberative

qualification of democracy and the blinding of cataphract and idiosyncratic bubbles. In the millennial history of the species, observes Habermas, after the invention of printing it took centuries before all citizens learned to read. Thus – *einstweilen*: for the moment – we cannot yet know, according to Habermas, whether digitization in the future will continue to follow the disastrous *run to the bottom* of self-blinding or will help web users to become more *responsible* for what they, as authors, they just learned how to “post” on their platforms. In the latter case, democracy – by making its media infrastructure more autonomous – would transmit to the representative and legislative bodies (which are responsible for making decisions) a more adequate and functional basis of information and suggestions.

In the meantime, in the formation of citizens’ opinion and will, Habermas believes that the sphere of action of traditional parties, based on the *face-to-face* presence of their members (marches, rallies, local clubs, up to elected representatives in parliament) takes a *back seat*. This is due to the public communication of a media system (expanded and fragmented) in which background noise condenses into relevant and effective opinions. The struggle of the parties, as a collective of natural persons who discuss the territory after reading the newspapers, leaves more and more space for the clash of idiosyncratic opinions in the anonymous and semi-public space of social networks.

The technical organization of this media system presupposes ranks of *professional personnel*, who organize and prepare the opinions subsequently launched on the platforms. But right here we see how the reflective reading of the newspapers gradually gives way to those who, after listening to the radio and television, put themselves at the keyboard to reaffirm their prejudice or, as *influencers*, to narcissistically enhance their individuality. Journalists no longer draft texts offered for meditation by a select public of readers, but become the technical organizers of propaganda. To the false privacy of users, Habermas adds the false advertising of political leaders, who do not hesitate to express their opinion every day on the digital platform of *twitter*, therefore outside the representative offices.

In the clash of digitized public opinions, the range of action and the deliberative quality of the media are on the one hand subjected to the economic power of the owners of the platforms, on the other hand to the scarce reserves of attention, culture and leisure time of the users. The digitization of the new public sphere depends on the one hand on the ranks of specialized professionals who organize the direction of a stage transformed into a square, on the other hand on the reserves of attention of private citizens, finally authorized to shout *with the voice of authors* from

a stalls and a rostrum without rules.

The transmissions of the classical public sphere, in the separation of private and public, linked the transmitter and the receiver in *two separate roles*: identifiable authors and editors on the one hand, anonymous public of readers, listeners and spectators on the other. On the other hand, the *new* audiovisual platforms, which are gradually replacing newspapers, produce a spontaneous exchange of contents by an infinite number of users. The new digital public sphere is dilated and pulverized. While the old relationship of transmitter and receiver was *asymmetrical* – author on one side, receiver on the other – the new links of the network are decentralized, confused, semi-public and anarchic. They pay for their *reciprocity* with the price of a confused vagueness between public and private, cognitive potential and exhibitionistic narcissism, a reasonable proposal and unregulated intimacy.

But what changes, all in all, for the fate of freedom? Habermas' analysis is on the one hand very detailed, on the other hand indeterminate in its results. «The question remains open whether this transformation also concerns the *deliberative quality* of public debate [...] However, the symptoms of a political regression have become completely evident» (ivi: 40-41). The egalitarian nature of this universal authorization to communicate was initially presented as a promise of democracy. Today we see, according to Habermas, the “ugly turn” that this pulverized expansion of the public sphere has ended up taking. It seems to produce nothing but chaotic *background noises*, which go around in circles in booming and uncoordinated resonance boxes (*Echoräume*). «The lava of this anti-authoritarian potential presented itself, to the Californian spirit of the founders, as substantially egalitarian. Today this lava has cooled into the anarchic grimace of the digital monopolies that govern the world» (ivi: 46).

The new communication networks, endlessly developing in a centrifugal way, are *dogmatically sealed* against each other. The old democratic public spheres were linguistically unified and limited to the territorial level of nation states. In today's post-national constellation, the overcoming of linguistic boundaries – for example in *tic toc* or *Instagram* – does not produce any globalization of information in the democratic sense. In this 2021 essay, Habermas' analysis certainly could not take note of the abyss of international regression that opened up in the center of Europe on February 24, 2022. Western public spheres have since been ferociously attacked by the totalitarianism of the new empires geopolitical. Digitization is today overwhelmed by the sound of cannon fire. But for Habermas, the *post-truth-democracy* of the Trump era and the storming of the Capitol on January 6 had already provided clear examples of the

populist regression and corruption of the public sphere in the most powerful democratic nation in the West.

The media infrastructure of the new public sphere has to deal on the one hand with the distorted perception of users produced by the economic conditions of the large network platforms, on the other hand with the growing skepticism of users towards democracy, i.e. in towards the credibility of institutions, the impartiality of science, the reliability of information. This means that the digitized public sphere *short-circuits* the normative tension between being and ought to be. It eliminates that cognitive gap on which democratic self-legislation was based – in the distinction between private interest and public good. On the supply side, the pluralism of opinions, arguments and lifestyles would not, in theory, prevent us from responding to the need for truth and impartiality advanced on the demand side. However, the growing confusion and contradiction of the voices, their idiosyncratic and anarchic character, the persistent absence of any political regulation, mean that a growing minority of users prefer to withdraw into the “sounding boxes” of the supporters of those who think dogmatically in the same way.

Thus, to the growing mass of those who abstain from voting, adds to the propaganda character of factional minorities who believe themselves to be victims of planetary conspiracies. These include bubbles of *disrupted public spheres*, which see the origin of all evils in the West, in vaccines the infusion satanic of poisons, in aid to Ukraine the effects of American warmongering and the cause of uncontrollable inflation. In the opposite direction, attempts to legally regulate the anarchy of the network have gained strength, both by making the owners of the platforms pay taxes and by regulating the hate speech of the users.

However, Habermas warns against misunderstanding the normative nature of this public control of the network: it is not just a matter of regulating the market for sensitive information and data. According to Habermas, the European Commission responsible for monitoring competition and monopolies would be wrong to simply applying the private law of the mercantile company. In the democratic public sphere, it is a question of regulating not the qualitative standards of goods but the cognitive standards of information. Just as the press, radio and television are already obliged today to correct the falsehoods they have spread, so too the contents of the platforms cannot escape the obligation of caution and the duty of care [*Sorgfaltspflicht*] which oversees the regulatory discrepancy of democracy.

CONCLUSIONS

Here we see the enormous ambition of Habermas's theory of democracy: to control and measure the autonomy of the *two publics* on which it is based. Society and the State are combined with each other passing through the extremes (the regulatory gap from which we started). The same mass media structure that regulates the anarchic pluralism of *society*, transforming it into the sounding board of the problems that it is up to the State to solve, also regulates the binding decisions of the *representative bodies*, which are responsible for realizing the self-legislation of sovereign citizenship. The state administration derives its legitimacy only from the people: therefore, the state cannot regulate and program itself with a technocratic, economic, neoliberal logic.

Naturally, according to Habermas, man can also decide to *turn off* the creaturely reflection of his freedom. Then the zeroing of the regulatory gap will manifest itself both in the ungovernability of the propaganda cacophony and in the totalitarianism of the state. Hence the difficulties, which Habermas forces on the reader of this essay: an analysis with no indication of an outlet. On the one hand, it echoes the memory of the "brain in the tub", of which Hilary Putnam spoke, on the other the normative idealism of Rawls' *Theory of Justice*.

Here then are the words with which Habermas concludes his essay: «In an unimaginable world of *Fake news* – which, as such, could not even identify itself, distinguishing itself from true information – no child could grow up without developing clinical symptoms. So we don't need a political directive, but a constitutional imperative: that of maintaining a media structure that makes possible the inclusive nature of the public sphere and the deliberative nature of the public formation of opinion and will» (ivi: 67).

BIBLIOGRAFIA

- HABERMAS J. (2021), *Überlegungen und Hypothesen zu einem erneuten Strukturwandel der politischen Öffentlichkeit*. In M. Seeliger, S. Seignani (a cura di), *Ein erneuter Strukturwandel der Öffentlichkeit?* (=Leviathan. Sonderband 37) Baden-Baden 2021. Il saggio è ripreso in J. Habermas, *Ein neuer Strukturwandel der Öffentlichkeit und die deliberative Politik* pp. 9-67). Berlin: Suhrkamp Verlag, 2022.
- HABERMAS J. (2022), *Prefazione alla nuova edizione*, in Id., *Teoria dell'agire comunicativo* (pp. 31-36). Bologna: il Mulino.

LIBRI IN DISCUSSIONE

LIBRI IN DISCUSSIONE

Ruggero D'Alessandro

L'UTOPIA IN MOVIMENTO. HERBERT MARCUSE E LE LOTTE SOCIALI (1964-1979)

Castelvecchi, Milano, 2022, 116 pp.

di *Francesco Giacomantonio**

Tra gli esponenti della Scuola di Francoforte, Herbert Marcuse è forse quello rimasto più iconico nell'immaginario collettivo anche ben al di là di ambiti strettamente accademici, essendo stato spesso ritenute le sue teorie sociologiche e politiche il sostegno ideologico e simbolico più forte per i movimenti e la controcultura di anni Sessanta-Settanta. Ma quale è stato il rapporto d'insieme del pensiero di Marcuse con la fase storica di lotte sociali di quel periodo? Si tratta di una questione da considerare con attenzione se si vuole comprendere la ricerca di Marcuse contestualizzandola con quell'epoca ma stando attenti a non cadere in strumentalizzazioni o letture caricaturali: a questo obiettivo in definitiva si indirizza il libro di Ruggero D'Alessandro, studioso di teoria sociologica,



* FRANCESCO GIACOMANTONIO è dottore di ricerca in “Filosofie e teorie sociali contemporanee” e ha conseguito un Master di II livello in “Consulenza etico-filosofica”. Già docente in corsi di Sociologia presso l'Università di Bari, è autore di varie monografie e numerosi saggi sulla storia del pensiero filosofico e sociale e sulla teoria sociologica.

Email: f.giacom@libero.it

Dor: www.doi.org/10.13131/unipi/w9s6-0579

ma sensibile nelle sue ricerche anche alle prospettive della storia contemporanea, della riflessione politica e delle scienze politiche in generale. L'analisi proposta da D'Alessandro si incentra sul periodo che va dal 1964, anno della pubblicazione della prima edizione in inglese del celebre libro marcusiano *L'uomo a una dimensione* al 1979 anno della morte del sociologo tedesco: viene quindi esaminata la riflessione del Marcuse più maturo e affermato. Il testo, si delinea, sin dal capitolo iniziale, cogliendo Marcuse non come una sorta di "nonno dei contestatori", quanto, più ampiamente e più articolatamente, come un critico delle logiche del capitalismo del secondo Novecento nel mondo occidentale, un critico tuttavia non chiuso in se stesso. In tal senso, D'Alessandro opportunamente approfondisce, nel secondo capitolo, il rapporto di Marcuse con gli altri grandi esponenti della Scuola di Francoforte, in particolare Adorno, Horkheimer e Habermas, segnalando alcune differenze significative. Infatti, D'Alessandro ricorda come Horkheimer, in anni Cinquanta e Sessanta, scenda a patti senza alcun rimorso con le autorità politiche e accademiche attraverso il controllo sulle sue pubblicazioni e sul tono di lezioni e seminari, mentre Adorno si destreggia piuttosto come grande intellettuale dalla produzione vertiginosa, con frequenti comparse sullo schermo televisivo e ai microfoni radiofonici. È proprio quest'aria di ufficialità, non di rado solennità, a spingere i padri della Teoria critica nell'angolo rispetto ai toni radicali degli anni fine Venti e Trenta del Novecento. Marcuse, invece, lavora e interviene in qualità di professore di atenei non statali, né federali, senza implicazioni politiche dirette e quando egli pubblica *L'uomo a una dimensione* nel 1964 (opera sui cui nodi chiave D'Alessandro dedica opportunamente considerazioni mirate) «fa ciò che ormai gli altri francofortesi non osano più: una sintesi delle analisi sulla società tardo capitalista» (p. 30). Habermas, esponente della seconda generazione Francofortese, da parte sua, in un volume collettivo da lui curato e dedicato a Marcuse in occasione del suo settantesimo compleanno (si veda Habermas, 1969), si mostra più cauto rispetto all'idea marcusiana per cui il pensatore, l'educatore, l'intellettuale, l'artista, non ha il diritto di predicare l'astensione dalla violenza, conoscendo la situazione attuale in cui si muove la contestazione giovanile e studentesca. Stanti dunque questi atteggiamenti degli altri francofortesi, Marcuse diventa negli anni Sessanta un punto di riferimento della Nuova Sinistra americana rappresentando un complesso di stile di vita, di anticonformismo, di radicalità, mettendosi dialogare con diciottenni, ventenni, venticinquenni, che siano o meno suoi studenti, che lo conoscano e lo apprezzino o meno.

Un punto interessante che il volume di D'Alessandro, tuttavia, mette in evidenza nel rapporto Marcuse/movimenti del Sessantotto è che risulta

più il “maestro” ad aver imparato dai suoi presunti “allievi” che il contrario, come mostra l’amicizia decennale di Marcuse con Rudi Dutschke, leader della SDS, il Movimento Studentesco Tedesco. Marcuse comprende in effetti che la Nuova Sinistra deve trovare da sé le forme di risposta adeguate alla serie di trappole poste dal Sistema del tardo capitalismo; in tal senso, partiti e sindacati risultano strutture sociali ampiamente superate e ritenute inefficienti in quanto complici del Sistema medesimo. Ma il sociologo tedesco appare comunque molto pragmatico e ha una valutazione realistica dei tempi successivi al Sessantotto; D’Alessandro quindi, nel terzo capitolo del suo studio, sottolinea da questo punto di vista che la sua analisi disincantata su democrazia rappresentativa e tardo-capitalismo, l’incitamento alla contestazione, la simpatia profonda verso il movimento contro la guerra in Vietnam non significano affatto leggerezza e superficialità: «Se l’illusione rivoluzionaria non fa mai parte del DNA intellettuale di Marcuse, a maggior ragione nel decennio seguito alle lotte studentesche e operaie di metà/fine anni Sessanta l’anziano pensatore si rende conto che all’ordine del giorno è la necessità di stroncare le tendenze peggiori della società; in attesa delle condizioni per incentivare le migliori»(p. 62). E, così, nella chiusura dell’universo del discorso che caratterizza il tardo capitalismo, la vera opposizione secondo Marcuse non verrà tanto dal comunismo e dal marxismo, ma più in generale da chi non intende più subire la schiavitù multipla che segna le società capitaliste: da quella economica a quella psicologica, lavorativa e culturale.

Su queste basi è possibile inquadrare più nitidamente, nel quarto conclusivo capitolo del libro di D’Alessandro, la prospettiva politica di Marcuse che è sempre molto chiaro su di un punto fondamentale: «l’appoggio ai movimenti sociali degli anni Sessanta e Settanta non equivale a scambiare l’anno chiave – il 1968 – come portatore di una tentata rivoluzione» (p.73). In effetti la rivoluzione negli anni Settanta pare del tutto prematura a causa di due fenomeni centrali del tardo-capitalismo nella democrazia rappresentativa: «Da un lato, il Capitale mostra una capacità di onnipervasività assoluta: grazie all’impiego massiccio quanto sistematico di organi di stampa, scuole, università, industria culturale, consenso politico di massa. Dall’altro lato, la mancanza di un’opposizione capillare e diffusa che si muova verso una società a misura di umani, ridimensionando pesantemente ineguaglianza, miseria, guerre, distruzione ambientale» (p.80). Il superamento dell’orizzonte tardocapitalista può immaginarsi senz’altro: ma poco a poco, con gradualità resa necessaria, da un lato, dall’organizzazione economica e, dall’altro, da quella sociale, politica, culturale. E allora l’insegnamento che ne deriva per i nuovi movimenti

sociali è che il cambiamento di ogni individuo, l'intervento nel privato, il collegamento di esso con il Politico sono i fronti più ardui sui quali lavorare: «proprio perché la cultura e la mentalità che il potere instilla nei cittadini fanno sì che il risultato sia la stolta obbedienza consumistica e il conformismo opposto al cambiamento» (p. 95).

Sulla sociologia di Marcuse e più in generale sulla portata politica della teoria critica dei francofortesi molto si è scritto e molti sono gli studi di riferimento: il testo di D'Alessandro riafferma il valore di questa riflessione valutando criticamente sia il senso reale del rapporto dell'opera di Marcuse con la fase della contestazione, sia la sua capacità di cogliere i nodi problematici della società tardo capitalista che ancora oggi meritano riscontro, soprattutto nell'ottica di come affrontare politicamente le distorsioni attuali ereditate dall'orizzonte del secolo breve.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

MARCUSE, H. (1964). *L'uomo a una dimensione. Studi sull'ideologia della società industriale avanzata*. Torino: Einaudi, 1999.

HABERMAS, J. (1969) (a cura di). *Risposte a Marcuse*. Bari: Laterza

LIBRI IN DISCUSSIONE

Andrea Millefiorini (a cura di)
DEMOCRAZIE IN MOVIMENTO.
Contributi a una teoria sociale della democrazia.
Mimesis, 2022, 225 pp.

di *Francesco Bertucelli**

La sociologia politica è una disciplina particolarmente dedita allo studio del rapporto fra trasformazioni sociali e processi di democratizzazione. Questo è ciò che ribadiscono gli autori del volume curato da Millefiorini, accomunati dalla volontà di riprendere e riaffermare questa premessa che, da quanto argomentano, sarebbe stata messa in ombra da tutta una serie di prospettive teoriche, approcci metodologici e ricerche empiriche propri delle scienze sociali, giuridiche e filosofiche impegnati nella comprensione dei fenomeni che riguardano la sfera politica e i soggetti del pluralismo che la popolano.



La loro insoddisfazione sorge infatti dalla valutazione critica di un certo modo aprioristico ed eccessivamente normativo di definire la

* FRANCESCO BERTUCCELLI è dottorando di ricerca in Sociologia, storia e cultura politica presso il dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Pisa.

Email: francesco.bertucelli@phd.unipi.it

DOI: www.doi.org/10.13131/unipi/fdmh-rp81

democrazia affermatosi in letteratura, e che una volta misconosciuto, e accettato tacitamente come termine di confronto, porta a trattare come elementi di “crisi” ciò che esula da questo modello ideale. Impedendo così un’adeguata descrizione della politica odierna, degli attori e dei dispositivi sociali coinvolti nell’analisi; ovvero che sia alternativa ad una visione ego-centrata e autoreferenziale dal punto di vista dell’epistemologia occidentale, essenzialmente liberale e classista.

Il senso di questo lavoro di decostruzione concettuale è quindi quello di orientare l’attenzione degli analisti sui processi dinamici che strutturano la democrazia, permettendo di coglierla come una dimensione propriamente storica dell’agire politico – soggetta a contingenti ridefinizioni pratiche e simboliche – che vanno a caratterizzarla come un sistema mutevole, dipendente dai cambiamenti nei rapporti sociali e dagli sviluppi degli immaginari collettivi.

Sono così presentati, e rispettati con appropriata coerenza d’insieme, alcuni fili rossi che guidano la riflessione, e che connettono l’alternarsi delle varie argomentazioni dei diversi saggi, sia nella *pars destruens*, cioè critica nei confronti delle teorie *mainstream* sullo studio della società e la democrazia, sia nel momento *construens*, in cui si cerca di aprire la strada ad una nuova serie di approcci capaci di coglierle insieme nel loro divenire, con un’importante dedizione alla rivalutazione positiva e legittimazione delle nuove grammatiche delle moltitudini, che puntano a riaffermare con inedite modalità i valori di emancipazione e larga partecipazione pubblica che animano da sempre gli ideali democratici, fin dalle origini della società moderna. Il tutto facendo riferimento ad un’ampia bibliografia che bilancia efficacemente i protagonisti del pensiero classico con quelli più innovativi del panorama contemporaneo.

Il volume è suddiviso in tre parti, che scandiscono la concettualizzazione degli argomenti affrontati, a cominciare dalla riflessione quadro di Nevola, De Nardis e Antonini, in cui propongono l’adozione del paradigma della “trasformazione”, individuando nell’orbita di questa prospettiva diversi concetti chiave, ripresi poi dagli altri autori nei capitoli successivi.

Nevola introduce in prima battuta quella che definisce «una teoria del fatto democratico» (p. 16), ovvero la rappresentazione della democrazia fatta attraverso la lettura delle sue tensioni costitutive interne. Infatti, afferma l’autore, il principale fraintendimento che si presenta nel trattare la democrazia come sistema politico-sociale, emerge a partire dalla pretesa di fissità delle definizioni stabilite, che non contempla la distinzione fra il “nome” e la “cosa designata”, ovvero non considera che le descrizioni della realtà siano in verità delle immagini parziali dal carattere transitorio. La rappresentazione della democrazia come fenomeno si forma sempre

come prodotto mediato di un oggetto che di per sé è indeterminato e mutevole nel corso del suo accadere storico. Per cui, in altre parole, dovrebbero essere le descrizioni a modificarsi di conseguenza e non si dovrebbe interpretare, al contrario, come sintomo di crisi propria dell'oggetto una sua deviazione rispetto all'idea che si è affermata: alla maniera di Kuhn (2009), quando sorge un'anomalia nell'osservazione è segno che occorre cambiare prospettiva.

Ragionare nei termini del positivismo logico, cioè di percezione perfettamente aderente alla natura delle cose, e di misconoscimento dei postulati di partenza, porta fuori strada anche quando si è in buona fede e si tiene agli ideali democratici, perché impedisce di comprendere il carattere "aperto" della democrazia, o meglio, di accettare la dialettica fra gli aspetti di "chiusura" e "apertura", per favorire una lettura acritica e monolitica, oltre che intrinsecamente conservatrice.

Appare evidente che questi ultimi caratteri riflettono due grandi categorie del pensiero politico tipico delle democrazie liberali, quella «madseniana liberale» da un lato, e quella «rousseauiana populista» dall'altro, declinati secondo la terminologia di Eisenstadt (2002) nella concezione duale degli elementi "costituzionali" e "partecipativi" della democrazia, entrambi determinanti nel conferirle la propria forma storica, tramite il loro attrito dinamico. Per cui, oltre a rappresentare posizioni valoriali e programmatiche proprie di fazioni contrapposte, costituiscono anche dei *frame* attraverso cui è possibile comprenderla analiticamente, sia dal punto di vista della ricerca teorica che di quella empirica.

Le nuove lente proposte consentono infatti di restituire al conflitto fra le parti la sua centralità rispetto alla natura della democrazia, così da sconfessare le visioni "de-politicizzate", tipiche del pensiero (neo)liberale, e di aprire a nuove opportunità trasformatrici, che tentano invece di "politicizzarla".

De Nardis a tal proposito contestualizza questa dicotomia rispetto alle criticità che emergono in seno al modello della *governance* nella società del rischio: il susseguirsi di situazioni emergenziali, tipiche della contemporaneità, che hanno raggiunto il loro apice in tempi recenti durante la pandemia, hanno standardizzato, e progressivamente legittimato, la condizione di eccezionalità della prassi di governo, con accenti verticistici tendenti alla razionalizzazione dell'amministrazione, a scapito dell'azione concertata e della deliberazione pubblica.

L'eliminazione delle alternative e della possibilità di scelta nasce con una depoliticizzazione delle sfere di governo, discorsive e sociali, in cui, per l'autore, si affermano in maniera egemonica delle retoriche della necessità: per esempio, attraverso l'uso metaforico del linguaggio bellico, che ha

progressivamente creato la struttura di opportunità per un vero e proprio accentramento del potere in senso autoritario. Il tutto in nome di una qualche garanzia di fronte alle insicurezze impellenti, continuamente rinnovate, ma il cui esito è una radicale trasformazione degli strumenti e delle istituzioni di potere nel segno di un'allarmate "de-democratizzazione".

Il modello neoliberale introduce infatti un paradigma sottaciuto nelle democrazie contemporanee, il cui progetto ideologico consiste nel fare del mercato e dei suoi principi le categorie del pensiero comune e del sistema di valori con cui concepire l'insieme dei rapporti e delle strutture sociali, subordinandole quindi a logiche competitive ed essenzialistiche. Scopo precipuo del neoliberalismo è la formazione di una società chiusa, in cui affiorano le identità individuali, sbilanciata sul versante costituzionale e in cui conseguentemente regredisce la componente partecipativa.

Rispetto quindi al bisogno di dotarsi di nuovi strumenti per l'osservazione e il sostegno di quest'ultima, Antonini focalizza la sua riflessione sulla questione comunicativa, problematizzandola rispetto alle più recenti trasformazioni sociali e della socializzazione politica, entrambe caratterizzate da processi di polarizzazione speculari, portando nuovi argomenti al tema della rappresentanza.

Attraverso questa lente osservativa l'autrice offre una lettura alternativa del "populismo", provando ad andare aldilà delle tipiche interpretazioni del fenomeno. Sotto a questa generica etichetta, infatti, è possibile ricondurre un'ampia serie di piattaforme politiche che tentano in qualche modo di rispondere ad una carenza di rappresentanza, operando una risocializzazione politica dei ceti popolari, orfani dei dispositivi classici di intermediazione, tipici della democrazia rappresentativa.

Occorre quindi uno sforzo intellettuale per mettere in luce le possibilità positive di rivendicazione partecipativa da parte dei populismi, mantenendo però una certa riserva sugli aspetti illiberali e di riduzione del pluralismo: quello che Antonini chiama «il disprezzo dell'esperienza» (p. 86), che induce a preferire rappresentazioni fittizie alla realtà, e che deve essere inteso come insofferenza per la sovrapposizione fra esperti ed élite, piuttosto che come mera irrazionalità, può e deve essere mitigato da un ripensamento del ruolo e dell'atteggiamento delle élite stesse, teso al recupero dell'intermediazione e all'ascolto del disagio sociale e delle legittime rivendicazioni dei ceti popolari. Questo percorso per essere intrapreso richiede la coltivazione di una forma di cittadinanza consapevole, attraverso pratiche comunicative improntate alla condivisione dei criteri di razionalità, e quindi di sviluppo di un correlato giudizio politico, nel senso arendtiano dell'attitudine alla *phronesis*.

Nella seconda parte, Millefiorini e Pendenza tentano perciò di coniugare gli strumenti concettuali con le riflessioni epistemologiche ragionate, concentrandosi su una possibile ridefinizione dell'identità politica in rapporto alla democrazia.

La questione chiama in causa il contatto fra la sfera della libertà individuale, a cui oggi è assegnato sempre più un forte valore positivo, e la necessità di produrre identità sociali, ovvero di fornire un qualche sentimento di appartenenza collettivo che accolga la necessità di espressione idiosincratICA e non la reprima. Come illustrato da Millefiorini, ritenere che il progetto della modernità sia da sempre consistito in una progressiva e inesorabile individualizzazione, non solo produce una varietà di falsi problemi, ma in qualche modo accoglie l'idea che la libertà consista in una autorappresentazione narcisistica del singolo, o della sua cerchia ristretta secondo modalità tipiche di alcuni "neo-tribalisismi", configurando così una società chiusa all'alterità. E paradossalmente ciò significa chiusa alla libertà stessa, dal momento che questa può fiorire solo con un certo grado di integrazione – e quindi di riconoscimento di ciò che differisce in un contesto aperto, che per forza di cose imponga l'accettazione dell'altro – legittimandone i processi di autoaffermazione identitaria. Quindi nel segno di un'identità socialmente costruita.

L'identità è intimamente connessa alle rappresentazioni del mondo svolte dalle ideologie politiche, ma in condizioni di riconfigurazione delle agenzie tradizionali che le veicolano, occorre secondo l'autore, accettare l'apertura ad una rivalutazione dei populismi, seppur con le stesse cautele che esprime Antonini. Ma soprattutto, alle forme indefinite di attivismo civico dal basso: entrambi necessitano di venir ricompresi in assemblaggi più coerenti e strutturati, sottraendo i processi fluidi di democratizzazione emergente alla sporadicità e all'isolamento. In questo modo sarebbe possibile e auspicabile coniugare la partecipazione con la libertà, esaltando sia la componente individuale che sociale dei processi identitari.

Dello stesso avviso è Pendenza, che ripercorre il pensiero dei classici effettuando un confronto fra diverse concezioni della libertà che si sono storicamente affermate come parte del pensiero politico e delle istituzioni nelle democrazie liberali. Declinata secondo gli ambiti politico, economico e sociale, queste chiamano in causa il rapporto che l'individuo, attore comunque principale della modernità, intrattiene con lo stato, il mercato e la collettività. Dall'analisi emerge una differenza sostanziale fra le concezioni "liberaldemocratiche", proprie del pensiero di Weber e della corrente dell'ordoliberalismo tedesco, e quelle "socialdemocratiche", nella lettura offerta della teoria sociale di Durkheim, dove le prime parlano dall'affermazione del carattere irriducibile delle prerogative

individuali, in economia e in politica, per delineare gli aspetti di uno stato capace di proteggerle, e garantire loro uno spazio di agibilità, mentre il secondo desume la sfera d'azione dei singoli dalla loro appartenenza organica alla società, che ha il suo volto politico sempre nello stato, ma a cui è assegnato il compito di produrre attivamente le condizioni per la formazione della libertà individuale. Per cui questa è indissociabile dall'assicurare la giustizia sociale e la partecipazione ai dispositivi di deliberazione collettiva.

Quale aspetto possano assumere oggi è descritto nella terza ed ultima parte, in cui Santambrogio presenta un percorso riflessivo che trae spunto dalla sociologia fenomenologica di Schütz, la teoria delle rappresentazioni sociali di Moscovici e la definizione dell'ideologia di Mannheim, delineando un parallelo fra la dimensione cognitiva e le categorie della politica.

In breve, argomenta che la cultura politica diffusa – propria del senso comune – può essere posta in connessione con la dimensione più riflessiva delle culture politiche in senso stretto, ovvero delle dottrine teoriche, attraverso il ruolo di mediazione svolto delle ideologie. Queste ultime sono intese come universi simbolici identitari, connessi alle classi sociali, e situati quindi tra la produzione di contenuti dall'alto e l'ancoraggio e oggettivazione compiuta dagli attori sociali per socializzazione politica, producendo così l'incontro fra essere e pensiero. Tuttavia, il punto importante, afferma l'autore, è che con la destrutturazione delle classi sociali e con il declino delle ideologie, ad oggi, contrariamente, è la società a prevalere sulla politica. Le idee e i valori muovono sempre più dall'esperienza vissuta, della quale sono protagonisti i movimenti e gli attori della società civile: da questi emergono infatti processi aperti di identificazione, ricomposti in «immaginari sociali» (Castoriadis, 1995; Taylor, 2005), che prendono il posto precedentemente occupato dalle ideologie. Gli immaginari si pongono come dei contenitori incerti e incoerenti costruiti dal basso, a partire dalla vita ordinaria delle persone e dal loro attivismo, a cui è necessario rispondere dall'alto con la «politicizzazione del sociale», ovvero traducendo i valori in dei fini perseguibili tramite progetti politici.

Blokker, riprendendo gli spunti critici di De Nardis, prosegue la riflessione sull'immaginario democratico di Santambrogio mostrando quali elementi concorrano nell'estremizzare la polarizzazione al suo interno. Da un lato, la razionalità tecnocratica di governo, l'autonomizzazione delle istituzioni economiche e una sottovalutata giuridificazione della politica – tramite il dispositivo ambiguo dei diritti umani (Gauchet, 2002) – producono depoliticizzazione in un contesto di iperindividualizzazione, consentendo di esprimersi in termini di «*managed democracy*» o «oligarchia liberale», per indicare l'affievolirsi delle piattaforme partecipative, e la loro riduzione

ad elementi puramente formali. Dall'altro lato, le visioni totalizzanti del populismo, declinabili in versioni sia di destra che di sinistra, si nutrono di concezioni omogenizzanti del popolo, coniugando forme di auto-governo e auto-rappresentazione collettiva che escludono il dissenso.

Per consentire all'immaginario democratico di costituirsi come spazio di iscrizione di significati aperti occorre bilanciarlo, permettendo nuove modalità di accesso alla dimensione politica. In questo gioca un ruolo chiave la sua lettura in termini sociologici, sia rivolgendo uno sguardo critico ai fenomeni esistenti, sia uno creativo di elementi trasformativi e radicali.

Anselmi introduce così un approccio multidimensionale della strutturazione degli immaginari politici nel capitolo conclusivo del volume.

Innanzitutto, l'autore propone di aprire il contenitore fin troppo generico del populismo appoggiandosi alla teoria dell'elitismo di Mosca, di importanza fondamentale per lo studio della dialettica governanti-governati e della dimensione organizzativa del potere, a cui ogni eventuale gruppo dirigente politico non può sottrarsi. Nella fase contemporanea di cambiamento dei processi di intermediazione è possibile osservare i fenomeni di politicizzazione esaminando come sono coniugati i principi di gerarchia e di coesione, che determinano il rapporto fra il ceto politico e la base, in un'ottica di conquista del potere, e da cui deriva la configurazione degli obiettivi prefissati.

In secondo luogo, da una prospettiva *bottom-up* è possibile ripensare il concetto di cittadinanza, andando oltre la sua definizione giuridico-formale, e individuarla più realisticamente come un campo dinamico multifattoriale (Bourdieu, 1992; Moro, 2020), in cui diversi elementi – partecipativi, identitari e di status, dipendenti dal contesto sociale e politico di riferimento – interagiscono sulla base di rapporti di potere, restituendo così il senso di appartenenza alla sfera democratica, intesa ora come proiezione spaziale del conflitto sociale. Questo significa esporre la fragilità di una traiettoria virtuosa, che esposta a tendenze regressive può portare ad un'involuzione della cittadinanza, al di là della pretestuosità della definizione giuridico-costituzionale.

Infine, la lettura delle dimensioni salienti degli immaginari politici, constata la loro forma limitata e orizzontale, che nel caso del populismo contiene elementi di polarizzazione, consenso emotivo e giustizialismo punitivo, ed è per questo capace di affermarsi come *frame* depoliticizzante e de-democratizzante. Tuttavia, occorre seguirne le tracce per comprenderne la capacità di politicizzazione alternativa secondo forme e modelli a lui propri, che influiscono comunque sui processi di

istituzionalizzazione e legittimazione della sfera politica, ovvero a partire da elementi squisitamente sociali.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BOURDIEU P. (1992), *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*. Torino: Bollati Boringhieri.
- CASTORIADIS C. (1995), *L'istituzione immaginaria della società*. Torino: Bollati Boringhieri.
- EISENSTADT S. N. (2002), *Paradossi della democrazia*. Bologna: Il Mulino.
- GAUCHET M. (2002), *La democrazia contro sé stessa*. Troina: Città Aperta Edizioni.
- KUHN T. S. (2009), *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*. Torino: Einaudi.
- MORO G. (2020), *Cittadinanza*. Milano: Mondadori Università.
- TAYLOR C. M. (2005), *Gli immaginari sociali moderni*. Roma: Meltemi.
-

Numero chiuso il 30/12/2022
